PD 00174

VOGLIAMO VIVERE IN UN MONDO SENZA ODIO E SENZA PAURA

E invece viviamo in un mondo dominato da **odio** e **paure**, un mondo militarizzato e armato dove a tutti i livelli, dalla vita quotidiana ai conflitti internazionali, l'unica soluzione ai problemi viene individuata nell'uso della forza per difendere la "nostra **sicurezza**".
L'ossessione per la sicurezza diventa dominante: viene diffusa la **paura del diverso, dello straniero, di chi è "altro da noi"**. E in nome della sicurezza si scavalcano – o si abbattono – i diritti civili.

In questo contesto si inseriscono le NUOVE NORME APPROVATE dal PARLAMENTO sulla LEGITTIMA DIFESA che consentono al comune cittadino di sparare a chiunque egli ritenga stia minacciando non solo la propria vita ma anche i propri beni, cancellando il principio della proporzionalità della risposta alla presunta minaccia. Chi reagirà con violenza non sarà punibile per "eccesso di difesa". **Ci allontaniamo sempre più da una giustizia che non pratichi la vendetta e salvaguardi la vita di tutte e tutti, per affermare il primato della difesa della "nostra" vita e dei "nostri" beni anche a costo della morte degli "altri"**. Aumenteranno le armi in circolazione, e aumenterà di conseguenza il circolo vizioso della violenza e della paura.

E' la stessa LOGICA della GUERRA, che scarta il negoziato e la politica, per creare un sempre nuovo nemico da distruggere con la violenza delle armi.

Noi, Donne in Nero, siamo in piazza Garibaldi,
mercoledì 8 febbraio alle 17 per dire che:

- Vogliamo vivere in un mondo senza odio e senza paura, non vogliamo chiuderci, vivere nel sospetto e sulla difensiva.
- **Rifiutiamo la LOGICA della GUERRA e della VIOLENZA, la MILITARIZZAZIONE delle NOSTRE VITE e delle NOSTRE CITTA', i continui messaggi di VIOLENZA e sopraffazione, di GIUSTIZIA SOMMARIA e di ODIO diffusi nella nostra società e incoraggiati anche da quest'ultima legge**
- **Reclamiamo una LOGICA di PACE, iniziative che promuovano la CULTURA e l'AZIONE di PACE, riconoscano i DIRITTI di TUTTE e TUTTI e sostengano un'ECONOMIA di GIUSTIZIA**

Donne in Nero, Padova 8 febbraio 2006

PD00170

DONNE IN NERO

Siamo donne che, **in nero e in silenzio**, diciamo il nostro rifiuto di ogni guerra, di ogni militarismo, di ogni nazionalismo, di ogni violenza.

Ci vestiamo in **nero** in segno di lutto per tutte le vittime di tutte le guerre e di tutte le violenze, per la distruzione dei rapporti, dei valori di convivenza, del rispetto delle diversità.
Abbiamo scelto il **silenzio** perché rifiutiamo le parole scontate, perché non abbiamo le parole per esprimere la tragedia che la guerra e la violenza provocano.
Però il nostro silenzio è **visibile**, è l'invito a tutti/e a ripensare a se stessi/e, ma anche a tutti gli altri/e le cui vite sono distrutte, ai profughi, alle donne violentate, alla gente tormentata, uccisa, rapita, sparita, a tutti/e i cui diritti sono calpestati.
Con la nostra **visibile, permanente e pacifica** protesta, vogliamo anche dire a chi parla in nome di «interessi nazionali» o «sovranazionali»: **non parlate in nome nostro, noi parliamo per noi stesse!**

Vogliamo continuare a intrecciare una rete di amicizia e solidarietà con tutte le donne che vogliono la pace cercando di **costruire ponti, superare confini, far crescere relazioni, conoscenze, confronti** nella convinzione che, se vogliamo la pace, dobbiamo prepararla.

Casa delle Donne, via Tripoli 3
Tel-fax 049 8723960
e-mail: casadelledonnepadova@virgilio.it

RICOSTRUIRE LA SPERANZA

Da "Arna's House" a "The Freedom Theatre",
il Teatro della Libertà – Campo profughi di Jenin

Donne in Nero, Padova maggio 2006

APPELLO DEL FREEDOM THEATRE

13 aprile 2006

Oggi, più che mai, i bambini del campo profughi di Jenin hanno bisogno del vostro aiuto.

Mentre il mondo sta tagliando gli aiuti per il popolo palestinese, mentre Israele lancia attacchi uccidendo, affamando, imprigionando e assediando un'intera nazione, il vostro aiuto è fondamentale. I bambini di Jenin, senza speranza, affamati e disperati, sono destinati ad una lenta morte intellettiva ed emozionale.

Aiutateci a portare un po' di speranza e dei momenti di vita normale ai bambini di Jenin. Loro non possano essere accusati per la scelta di aver democraticamente eletto Hamas.

Il vostro aiuto al Freedom Theatre è molto importante. Anche se il vostro sostegno morale e spirituale è importante, in questo momento il vostro sostegno finanziale è fondamentale per la loro sopravvivenza: qualunque sia la cifra che potete dare, noi dipendiamo dal vostro aiuto.

Due settimane fa il Freedom Theatre è stato "preso d'assalto" da più di 1000 bambini!

Quando un gruppo teatrale palestinese di Haifa, "Jbeny Theatre", ha recitato nel Freedom Theatre, più di 1000 bambini entusiasti hanno affollato il teatro. La gran maggioranza di questi bambini assisteva per la prima volta ad un'opera teatrale. La commedia per bambini "Juha e Bahloul" è stata recitata da Shady Facher el Den, Ayman Naha e Widad Sarhan. Racconta del buffone Bahloul e del suo vicino di casa Juha e parla di temi come le relazioni e l'avidità.

Sul nostro sito presentiamo un breve video su questa giornata storica quando "Bahloul" ha visitato il campo profughi di Jenin: http://www.thefreedomtheatre.org/projects-video-shamas.php

L'equipe del Freedom Theatre

Per saperne di più:
info@thefreedomtheatre.org
www.thefreedomtheatre.org

In queste pagine si racconta una storia che sembra senza speranza, una storia che ci sembra giusto ricordare perché ci inquieta e non ci lascia in pace.

La raccontiamo perché crediamo che dobbiamo cercare tutte le strade per ricostruire la speranza. Il lavoro del Freedom Theatre è una di queste strade.

Donne in Nero, Padova maggio 2006

"Il cammino più corto per evitare altri disastri è quello di accedere alla pace liberando i palestinesi dall'occupazione e gli israeliani dall'illusione di poter esercitare il loro controllo su di un altro popolo.
L'occupazione non si accontenta di privarci delle libertà più elementari ma arriva al punto di privarci degli elementi essenziali a condurre una vita umana dignitosa dichiarando guerra permanente ai nostri corpi e ai nostri sogni, alle persone, alle abitazioni, agli alberi, commettendo crimini di guerra. Non ci promette niente di più dell'apartheid e della capacità delle sue spade di sconfiggere le nostre anime.
Ma noi soffriamo di quel male incurabile che si chiama speranza. Speranza di liberazione e di indipendenza. Speranza di una vita normale che non ci veda né eroi né vittime. Speranza di vedere i nostri figli andare a scuola senza pericolo. Speranza per le donne incinte di dare alla luce un figlio vivo, in ospedale, e non un figlio nato morto davanti ad un posto di blocco militare. Speranza che i nostri poeti vedano la bellezza del colore rosso in una rosa piuttosto che nel sangue. Speranza che questa terra ritrovi il suo nome originale: Terra d'amore e di pace.
Grazie a chi porterà con noi il peso di questa speranza."

Mahmoud Darwish

LO SHOW È FINITO: L'AMARA FINE DEL GRUPPO TEATRALE "ARNA'S HOUSE" DEL CAMPO PROFUGHI DI JENIN

Quella che vi raccontiamo è la storia della compagnia teatrale "Arna's house", un progetto sviluppatosi da un altro progetto, "Care and Learning", creato dalla scomparsa Arna Mer-Khamis.

(Da Yediot Ahronot, 26 aprile 2002)

Venerdì scorso, Juliano Mer ha visitato il campo profughi di Jenin. Non è stata solo una visita, un giro tra le macerie, non è stato solo un gesto di solidarietà. Mer ha incontrato degli amici, i suoi studenti che sono diventati suoi amici. Per sette anni ha continuato a viaggiare da Haifa a Jenin, per insegnare dramma creativo e psicodramma, riuscendo a creare una compagnia teatrale, un'oasi nella landa desolata dei vicoli stretti del campo profughi di Jenin. La compagnia ha smesso di lavorare cinque anni fa, ma la gente del campo ricorda ancora Mer molto bene.

"Jul", una donna che vive nei dintorni del campo gli ha dato il benvenuto: "I tuoi amici se ne sono andati tutti, morti: Ashraf, Nidal, Youssef, sono tutti morti". "Ashraf è stato ucciso?" ha chiesto Jul alla donna davanti alla videocamera. Si volta per nascondere il viso. Si vede che sta piangendo. "Non permetto a me stesso di piangere troppo in quel posto" ci dice nella sua casa di Haifa "senza lacrime Juliano, mi hanno chiesto, stiamo combattendo. Così sono salito su una collina, ho chiamato mia moglie Mishmish e ho pianto al telefono".

La storia della compagnia teatrale della "Arna' house" nel campo profughi di Jenin è la storia di un fallimento. Tutto quello che poteva andare male, è andato male. Tutto ciò che portava con sé una speranza è fallito. Tutto ciò che conteneva della fratellanza si è trasformato in odio. Tutto ciò che conteneva della vita si è trasformato in morte e assassinio. Ashraf e Nidal sono stati uccisi durante le battaglie con i soldati all'interno del campo, vicino all'edificio del teatro. Youssef ha organizzato una missione omicida ad Hadera ed è stato assassinato dalla polizia. Haifa è stata sepolta dalle macerie della sua casa e probabilmente lo stesso è successo a Jamal, il decoratore. Mahmoud è ancora disperso. Non si sa ancora se anche lui è rimasto sotto le macerie o se è in carcere in Israele. Daoud è rimasta in un carcere israeliano per oltre un anno.

Degli otto attori che sette anni fa si inchinavano sul palco al termine della commedia per bambini "La piccola lampada", cinque probabilmente sono morti. Non sono stati assassinati. Nessuno di loro era ingenuo (non esiste quasi l'ingenuità nei campi profughi), quasi tutti erano armati. Ma almeno per un certo periodo di tempo, hanno sognato di vestire altri abiti, di esibirsi sul palco, di costruire un teatro "in mezzo alle fogne e ai rifiuti", come usavano descrivere il campo. Ora l'edificio del teatro è stato distrutto, gli attori sono scomparsi, lo spettacolo è finito.

Lo spettacolo era iniziato circa 12 anni fa. Nel 1989, durante la prima Intifada, Mer entrò per la prima volta nel campo profughi di Jenin. Lo fece sulle tracce della madre, Arna Mer, la moglie ebrea di Saliba Khamis, che era stato uno dei leader del partito comunista israeliano.

Arna decise di fare qualcosa per i bambini le cui scuole erano rimaste chiuse a lungo durante la prima Intifada. Con gli educatori e le madri del campo, creò dei corsi gestiti con metodi educativi in qualche modo diversi: lettura e scrittura con attività creative come disegno e movimento.

CURRICULUM di JULIANO MER-KHAMIS

FILM – RUOLO PRINCIPALE: "Rage and Glory" di Avi Nesher (Israele),"Bar 51" di Amos Gotman (Israele),"Nothing to loose" di Isodore Issan (Canada), "Tahara" di Doron Eran (Israele),"The little Drama girl" di George Roy-Hill (USA), "Not quite Jerusalem" di Lewis Gilbert (Inghilterra), "Yom Yom" di Amos Gitai (Israele), "Kipur" di Amos Gitai (Israele), "Nightmare" di Tube Hooper (USA), "The last patrol" di Sheldon Lettich (USA), "Zohar" di Eran Rickless (Israele), "The ninth month" di Ali Nassar (Israele/Palestina)

TELEVISIONE: "South coast"; "Florenteen"; "Opening 1812"

TEATRO–RUOLO PRINCIPALE: "Streetcar named desire" di TennesseeWilliams; "The child" di Jennifer Lopez; "View from a Bridge" di Arthur Miller; "Othello" di Shakespeare; "The taming of the shrew" di Shakespeare; "Kiss of the spider woman" di Emmanuel Fugue; "Madlen".

REGIA DOCUMENTARI: "Struggle to learn-learen to struggle"; "Arna's children".

SCHEDA di "ARNA'S CHILDREN

(Israele, Palestina, Paesi Bassi, 2003, 84')

un film di Juliano Mer Khamis, scritto e diretto da **Juliano Mer Khamis e Danniel Danniel,** prodotto da **Osnat Trabelsi e Pieter van Huystee**

Yussef compie un attacco suicida nel 2001. Ashraf viene ucciso dall'esercito israeliano nel 2002. Alla, a capo di un gruppo di resistenti, trova la morte nel 2003. Il regista, che li ha filmati quando erano promettenti attori bambini nel gruppo teatrale fondato insieme alla madre Arna, nell'aprile del 2002 torna al campo profughi di Jenin, per capire che cosa ne è stato dei ragazzi che ha conosciuto e amato...

Juliano Mer Khamis, figlio dell'ebrea israeliana Arna Mer e del palestinese Saliba Khamis, è oggi uno degli attori più famosi di Palestina-Israele.

Durante la prima Intifada sua madre Arna dà vita a un programma educativo alternativo all'interno del campo profughi di Jenin. L'occupazione israeliana ha infatti distrutto il programma ufficiale e Arna intende risarcire i palestinesi del danno subito. Tra le varie attività del centro vi è lo "Stone Theatre", un laboratorio teatrale diretto da Juliano.

A 8 anni dalla morte della madre, 5 anni dopo la conclusione del progetto teatrale, Juliano torna nel campo di Jenin e scopre la tragica storia dei "ragazzi di Arna".

Arna's Children è un documentario che spezza con tenera brutalità ogni falsa contrapposizione. Dopo aver visto crescere, sognare, e in alcuni casi morire, i "ragazzi di Arna" cui fa riferimento il titolo, spettatrici e spettatori di quest'opera che poco concede alle idee ricevute si trovano costretti a guardare a occhi ben aperti un'evidenza che i media si accaniscono a rendere opaca: dietro la favola cupa del terrorismo suicida ci sono persone in carne e ossa, volti, nomi, storie familiari, speranze, paure. Se ricomposizione o riconciliazione ci sarà, dovrà passare da questo sguardo umano e umanizzante sull'Altro.

Arna's Children ha partecipato a numerosi festival cinematografici e vinto una serie di premi internazionali tra cui: nel 2004, ex-equo, Best Doc Feature Award, Tribeca Film Festival, New York e FIPRESCI Best First Documentary Feature, Canadian International Documentary Festival, Toronto, Ontario, Canada

Ricostruire la Speranza
(Juliano Mer-Khamis, 10 febbraio 2006)

Nel 1993 Arna Mer Khamis ha ricevuto *The Right Livelihood Award* nel parlamento svedese per il suo lavoro con i bambini del Campo Profughe di Jenin.
Nel suo discorso di accettazione lei disse: "A loro (i bambini) dobbiamo qualche cosa. Questi bambini sono la speranza per domani. Ed è imperativo che noi denunciamo l'ipocrisia che lascia questi bambini feriti sul campo della battaglia senza soccorrerli. Le loro ferite sono profonde anche se non sanguinano, le loro anime e i loro spiriti sono feriti, il loro sviluppo è menomato. Essi sono bambini che sono picchiati e storditi, sono stati testimoni dell'umiliazione dei loro genitori e fratelli da parte dei soldati. Sono bambini che hanno subito lunghi interrogatori nelle prigioni. Bambini ai quali è stato impedito il proseguimento degli studi, quando le loro scuole ed asili sono stati chiusi. Questi bambini conoscano l'ebreo, l'israeliano, soltanto come un soldato che spara per uccidere, che picchia ed umilia."
Oggi, nel 2005, siamo di fronte alle stesse circostanze che hanno portato Arna a fondare il suo progetto a Jenin "Care and learning". Durante la mia ultima visita a Jenin ho osservato centinai di bambini giocare nel vicoli del campo. Il loro giocattolo principale era un fucile di legno. Il campo giochi era un quartiere rovinato e polveroso.
Sembrava che il tempo si fosse fermato dalla mia precedente visita 10 anni prima. Ma non si era fermato. La speranza era diventata disperazione e con esso ha portato una devastante lotta per la liberazione. Le grida dei bambini risuonano di nuovo.
Questa opprimente realtà era mescolata con i ricordi di "Arna's children" e ci ha convinto a ricostruire The Freedom Theatre. "Essi (i bambini) hanno gridato la loro passione per la libertà, per la fine dell'oppressione, dell'umiliazione e per la speranza di una vita migliore, la speranza dell'Intifada. Ed è qui che le nostre strade si sono incontrate – un piccolo gruppo si è unito a noi con e per questi bambini, per poter mettere fine ai crimini e ridurre il danno psicologico causato da anni di oppressione". (Arna Mer Khamis – 1993).
The Freedom Theatre darà ai bambini del campo un ambiente tranquillo per esprimere se stessi e per creare. In parallelo alla preparazione di commedie, intendiamo stabilire dei laboratori per la terapia della parola, il ballo e la musica. Ma la cosa più importante di tutto è di dare potere (empower) e forza a questi bambini per affrontare la cruda realtà dalla vita d'ogni giorno. Come dice Ashaf nel film Arna's children: "Quando sono sul palco mi sento come se tirassi le pietre. Non permettiamo che l'occupazione ci tenga in questa fogna. Per me recitare è come tirare una Molotov. Sul palco mi sento forte, vivo ed orgoglioso".
A tutti i nostri amici, diciamo oggi che abbiamo ancor molta strada da fare, ma con il vostro aiuto daremo una possibilità di vita migliore a questi bambini.

"Non sono qui per motivi filantropici. Non sono venuta qui per far vedere che ci sono ebrei buoni che aiutano gli arabi" spiegò Arna Mer sei anni dopo in un'intervista, rilasciata un giorno prima di morire. "Sono venuta per combattere contro l'occupazione israeliana".
Suo figlio Juliano iniziò a insegnare recitazione creativa e psicodramma nei corsi creati dalla madre.
"Era molto facile attirare i bambini" dice oggi "L'unica possibilità che avevano di giocare era battere le pozzanghere con un ramoscello. Qualsiasi cosa li avrebbe divertiti. Chiunque avesse recitato una pantomima per loro li avrebbe conquistati. Non serviva molto".
Nonostante Arna dicesse che il suo obiettivo non era "dimostrare che ci sono ebrei buoni", Juliano dice che è proprio ciò che accadde.
Dopo che gli abitanti del campo videro che era stata picchiata diverse volte dai soldati e in un caso aveva addirittura sbarrato l'ingresso della classe con il suo corpo per impedire ai soldati di entrare, si era guadagnata la fiducia della gente del campo. Persino Hamas e il Jihad islamico del campo accettavano la donna ebrea."Anziché chiamare i soldati *Yahoud* (la parola araba per "ebrei"), iniziarono a chiamarli *al Jaish al Israeli*, l'esercito israeliano. "Improvvisamente gli ebrei non sembrarono più tutti uguali per questa gente" dice Mer.
Emerse gradualmente l'idea che le lezioni di recitazione creativa non bastassero più. Il progetto di Arna Mer iniziò ad avere bisogno di uno spazio adeguato per un teatro. Un'abitante del campo, Um Abed Zweid, accettò di mettere a disposizione il suo tetto per il progetto. Vennero reclutati i costruttori, arabi e israeliani donarono materiali da costruzione, arrivarono dei volontari e, nel giro di sei giorni, fu creata una sala di 150 metri quadrati. Mer selezionò 10-12 bambini e iniziò a lavorare con loro come con una compagnia teatrale. Scelse Youssef Sweity e suo fratello più piccolo Nidal, il cui padre era stato in una prigione israeliana per molti anni. Portò nel gruppo Diana e Khairiya dalla città di Jenin e con loro anche la piccola Haifa, una bambina spaventata che osava a malapena dire una parola. Prese Mahmoud el Kanori, un altro bambino molto timido.
Anche Majdi il manipolatore si unì alla compagnia e lo stesso fecero Jamal Tubasi e Ashraf Abu el Hija, che fu la star dal primissimo momento: intelligente, curioso, con un grande talento e una straordinaria volontà di riuscire.
I bambini iniziarono a lavorare sulla prima commedia, "La piccola lampada", una rappresentazione teatrale per bambini dello scrittore palestinese Ghassan Kanafani, un attivista del PFLP assassinato nel 1972 dal Mossad a Beirut.
Era una favola che raccontava la storia di una regina il cui palazzo era sempre al buio. Solo dopo avere distrutto i muri del palazzo, il sole può tornare a illuminare gli angoli immersi nell'oscurità.
Nel 1993 Arna vinse il premio Nobel alternativo per la pace, quasi 90.000 dollari e investì l'intera somma nel progetto del teatro per il campo di Jenin. Il denaro permise di portare il teatro a una condizione di relativa prosperità. L'edificio venne restaurato, furono installati un sistema audio e un impianto per l'aria condizionata. "Immagini cosa significa avere un impianto per l'aria condizionata in un campo profughi? Era qualcosa di inedito", dice Mer. "Dovemmo portare un cavo elettrico speciale da Jenin". Majdi era responsabile per queste operazioni speciali. Sapeva sempre come far saltare fuori qualsiasi cosa dal nulla.

Lo spirito di Oslo permeava i campo di Jenin. Vennero dei docenti da Tel Aviv a parlare della Commedia dell'arte, a insegnare movimento e fotografia. Ogni tanto, Mer arrivava con un minibus preso a noleggio, prelevava i membri della compagnia che lo aspettavano in un villaggio vicino al campo e insieme andavano in giro per Israele. "Si andava a vedere un film a Tel Aviv o al Luna park. Per loro era come un viaggio di Alice nel paese delle meraviglie", dice Mer.
"All'inizio, quando uscivamo da Jenin, avevano paura. Poi iniziarono a sentirsi più liberi e a ridere. Ricordo che in uno di quei viaggi ci sedemmo sulla spiaggia a Tel Aviv. Si tolsero le scarpe, ridevano, non volevano andare via e chiedevano di rimanere ancora. Temevamo che li sentissero parlare arabo, che avrebbero scoperto che non avevamo i permessi e ci avrebbero arrestato. Tornando a Jenin, le bambine si misero a piangere e ci fecero giurare di farlo ancora".
Nel marzo 1995, Arna Mer morì di cancro. Dopo ripetuti di tentativi di avere un permesso, i bambini riuscirono a farle visita in ospedale prima che morisse. "Gli accordi di Oslo?" disse con disprezzo in un'ultima intervista concessa prima della sua morte, arrabbiata come sempre. "Questa pace non vale nulla se non si raggiunge la completa uguaglianza tra palestinesi e israeliani". Queste parole allora sembrarono fuori luogo, frutto della cocciutaggine di un'estremista di sinistra. Suo figlio Juliano credeva nelle promesse di Oslo. Anche i bambini, dice. Credevano che stesse accadendo qualcosa di buono.
Mer continuò a lavorare a Jenin dopo la morte della madre. Lavorava a una nuova commedia, "Il muro nascosto", basata su una storia di Khalil Jubran. Era una satira sui re ricchi e corrotti che sfruttano la gente semplice per soddisfare i propri bisogni, una protesta pacata contro l'Autorità Palestinese, che iniziava a stabilire il controllo sulla zona. Ashraf recitava la parte del re. Un cuscino di gommapiuma lo trasformava in un grassone. Quando la gente comune entrava nel palazzo, Khayriya, la regina, lo rimproverava: "Stavamo così bene senza di loro". Ashraf la zittiva. "Shshsh. È la nostra gente, non devono sentire che cosa pensiamo di loro". Youssef, la guardia del corpo con la giacca nera e gli occhiali da sole, l'unico vestito con abiti moderni in una commedia in costumi tradizionali, alla fine spara in aria per disperdere i manifestanti. "Era un'arma vera," dice Mer, "però caricata a salve".
"Il mio sogno è diventare un attore", dice Youssef Sweity in una conversazione filmata durante le prove di "Il muro nascosto". "Attraverso il teatro voglio fare tante cose. Mi dà potere. Dentro di me c'è un sentimento di vendetta contro l'occupazione, perché gli israeliani uccidono bambini e adulti, distruggono le case e non ci lasciano vivere come esseri umani. Attraverso il teatro esprimo la mia protesta, divento potente ed esprimo quello che voglio esprimere, cioè che amo la vita".
"Siamo un gruppo che vuole crescere insieme e recitare insieme", dice Majdi, il clown della compagnia. "Mi piace far ridere la gente", dice, "ma nella commedia sono serio".
Ashraf: "Metto tutto me stesso sul palco. Tento di dimenticare che il pubblico è davanti a me, così riesco ad attirarlo". Anche per Ashraf il palcoscenico è un mezzo di espressione politica. "Non lascerò che l'occupazione ci lasci nella fogna e nell'immondizia", dice alla telecamera. Sullo sfondo si vede la sua casa, mezza distrutta dall'esercito israeliano, che ha bombardato la casa di Alàa, suo vicino "Quando sono in scena, mi sento come se tirassi una molotov o le pietre contro

I progetti del Freedom Theatre
(Team del Freedom Theatre, 22 febbraio 2006)

Abbiamo iniziato gruppi di psicodramma per bambini tra i 7–12 anni, guidati da istruttori professionali di psicodramma. La settimana scorsa le prime sessioni sono cominciate e ai bambini è stato chiesto di tornare domenica dopo la scuola per essere divisi in gruppi di età.
Allo stesso tempo il nostro manager delle tecniche basilari di psicodramma preparerà gli istruttori, alcuni di questi avevano, a loro volta, partecipate al progetto "Care and learning".
Il progetto prevede che un gruppo di bambini più dotati sarà preparato per recitare e per formare un gruppo di attori. Questo gruppo non reciterà soltanto nel Campo di Jenin, ma andrà anche in tournée per la Palestina e, speriamo, anche all'estero.
Dal punto di visto tecnico, il teatro ha un gran bisogno di luce (fari, riflettori ecc.) e di apparecchi audio (altoparlanti, pannelli insonorizzanti ecc.). Per l'inaugurazione questi apparecchi sono stati portati da Haifa, un'operazione molto rischiosa e costosa, che ha richiesto sforzi che avrebbero potuto essere evitati comprando i nostri impianti. Un'altra cosa di cui abbiamo bisogno, per essere un vero teatro, è di un sipario.
Il nostro intento è di organizzare spettacoli settimanali, che comprendano musica, teatro, danza e poesia. Saranno proposte produzioni locali, nazionali e internazionali. Gli spettacoli dipendono dai contributi e dai volontari.
C'è in programma anche l'apertura del primo cinema nel distretto di Jenin. Questo sarà usato per attività educative e di svago per tutte le età.
Fra poco speriamo anche di iniziare lezioni di musica. La donazione di un pianoforte da parte della Signora Wafa Yunis e la disponibilità di volontari disposti a insegnare musica ci fa sperare di poter iniziare le lezioni di musica in breve tempo.
Speriamo anche in breve tempo di poter comprare il terreno tenuto per noi nel centro del Campo di Jenin dove sorgerà il nostro centro culturale. Al momento le nostre attività si svolgano in un posto temporaneo mentre la raccolta di fondi e la programmazione per la nuova sede procedono.
The Freedom Theatre Cultural Centre sorgerà accanto alla scuola dei ragazzi e delle ragazze e al Cimitero dei Martiri al centro del Campo Profughi di Jenin. Mentre vi scrivo due architetti, insieme con un ingegnere, stanno programmando la costruzione del nuovo edificio. Entro breve i disegni saranno sul nostro sito.
Per allargare le prospettive e incrementare l'unità nazionale stiamo sviluppando un network tra vari centri di bambini in Palestina. Questo permetterà ai bambini prevenienti da diversi campi e città di incontrarsi e costruire amicizie. Ci saranno laboratori, scambi di spettacoli e campi estivi ed invernali. Speriamo che questo aiuterà a rafforzare i legami tra fondatori e leader dei centri creando laboratori e conferenze, programmazione comune ed una profonda collaborazione.

DA "ARNA'S HOUSE" A "THE FREEDOM THEATRE", IL TEATRO DELLA LIBERTA

(www.thefreedomtheatre.org)

La fondazione del "The Freedom Theatre" è stata ispirata dal lavoro di Arna Mer Khamis. I membri dell'associazione Freedom Theatre hanno ricostruito il teatro dei bambini nel Campo Profughi di Jenin, fondato da Arna Mer Khamis, e distrutto dall'Esercito Israeliano nel 2002.

Arna nacque nel 1929 da genitori ebrei nella terra di Palestina. Prima della creazione dello Stato d'Israele nel 1948 aveva già iniziato una vita di impegno per la pace, la giustizia e i diritti umani nella sua patria. Per la maggior parte delle volte questo consisteva nel reagire e parlare chiaro in favore dei diritti del popolo palestinese e contro l'occupazione israeliano della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

Al tempo dell'insurrezione palestinese –*The Stone Intifada* (L'intifada delle pietre) – nel 1988 Arna aveva capito l'urgenza di creare un centro nel Campo Profughi di Jenin per i bambini toccati dalla violenza che li circondava. Fondò l'organizzazione "*Care and Learning*" per rispondere alle loro esigenze. Il Campo Profughi di Jenin ebbe inizio nel 1953, dentro i confini municipali di Jenin in Cisgiordania. Fu realizzato dall'UNRWA per accogliere i rifugiati palestinesi che avevano perso le loro case in seguito dalla creazione dello Stato d'Israele nel 1948, conosciuta in Palestina come la "Nakbah" – la catastrofe.

Nel 1993 ad Arna è stata assegnato in Svezia il premio "The Alternative Nobel Prize" per il suo lavoro. Ha utilizzato il premio per costruire e finanziare il teatro degli bambini "Arna's House", nel campo di Jenin. Arna, insieme con suo figlio Juliano, ha insegnato ai bambini del Campo di Jenin a recitare, permettendo loro di "riportare il sole nel palazzo", come ci dice il titolo del loro primo spettacolo. Due anni più tardi Arna Mer-Khamis morì dopo una lunga lotta contro il cancro. Nel 2002, l'esercito israeliano invase il Campo Profughi di Jenin. Durante i dieci giorni dell'invasione anche il teatro fu distrutto, così non rimase più un posto per i bambini del campo di Jenin per giocare e recitare.

Nell'agosto 2005 gli amici e colleghi d'Arna, i leader comunitari del Campo Profughi di Jenin e lo staff di un centro per la riabilitazione del bambino hanno iniziato la ricostruzione del Teatro per i Bambini di Arna nel Campo di Jenin per poter educare, incoraggiare e dare empowerment ai bambini. Ed è così che è nato il Freedom Theatre che mira a fornire ai i bambini del Campo di Jenin le opportunità di una "vera" infanzia, mezzi creativi per esprimersi e qualche luce e speranza. Nel suo ruolo riabilitativo il teatro sarà utilizzato, insieme con il comitato di riabilitazione di Jenin, per la terapia della parola e vari programmi di drammatizzazione terapeutica e anche come spazio per permettere al comitato di espandere il suo lavoro nella riabilitazione dei bambini disabili.

L'Associazione The Freedom Theatre fa appello alle organizzazioni per l'assistenza e il welfare, e anche alle ONG sociali, politiche, educative e culturali e ai singoli individui, perché sostengano questa iniziativa con denaro, servizi, professionalità e materiale utile. Nessuna donazione è troppo piccola.

l'occupazione." Ha visto una sola rappresentazione teatrale nella sua vita, dice. Fu all'università Al Najah di Nablus, parlava di attivisti ricercati che si nascondevano dai soldati israeliani.

Ashraf non voleva essere solo un grande attore, ma anche un grande regista. Mer soddisfò un'altra sua piccola richiesta: smettere con le commedie per bambini e iniziare a lavorare a qualcosa di serio, una storia d'amore, Romeo e Giulietta. Voleva essere il Romeo palestinese. "E chi sarà Giulietta?" "Scegli tu", rispose Ashraf, "purché sia una ragazza del campo."

Mer rimase con la compagnia teatrale fino al 1998. L'Autorità Palestinese iniziò a subentrare nel progetto lasciato da Arna Mer e i funzionari di Arafat non sembravano particolarmente interessati. Il teatro fu chiuso. Youssef, che nelle ultime foto del progetto indossa un'uniforme, dice alla telecamera quasi ridendo che vuole essere un soldato siriano. Si arruolò nella polizia palestinese. Majdi andò in Israele a fare l'impresario per la manodopera temporanea. Ashraf lavorò come idraulico, poi aprì un banco sul mercato di Jenin ma non smise di fare disegni grandi e bellissimi, dice Mer, paesaggi della Galilea, gli shahid [letteralmente i "martiri", riferito ai palestinesi uccisi come membri del movimento nazionale.]

Un odore acre iniziò a riempire l'aria. La gente del campo cominciò a dire che erano stati ingannati, che da un lato l'occupazione continuava, con la confisca delle terre, e dall'altro dovevano subire le tasse e la dura polizia dell'AP. "Doppia occupazione" la chiamavano gli amici di Ashraf.

Tra i membri della compagnia, qualcuno iniziò a elaborare una nuova idea: dichiarare il campo profughi di Jenin zona liberata. Liberata da Israele, liberata dall'Autorità Palestinese.

Durante la seconda Intifada, Mer continuò a mantenere i suoi contatti con i ragazzi. Majdi e Youssef andarono a trovarlo a Haifa, e ogni tanto lui andava a visitare il campo. Ma negli ultimi sei mesi Mer smise di andare. Era diventato troppo pericoloso, sia da parte palestinese che da quella israeliana. Parlavano di teatro al telefono. Ashraf aveva sentito che Mer stava recitando in "La bisbetica domata" nel teatro di Haifa e gli chiese di trovargli una parte statica nella commedia, "anche come albero". Mer non potè accontentarlo. Ma soprattutto parlavano di politica, di operazioni militari. Tutti erano d'accordo sul fatto che fosse lecito combattere contro gli israeliani al di là della linea verde.

C'era un dibattito sulla legittimità delle operazioni all'interno di Israele. Qualcuno era contro, altri dicevano che "se gli israeliani colpiscono i nostri leader, è necessario colpire gli israeliani il più forte possibile." Ashraf disse a Mishmish [la moglie di Mer] in una delle sue telefonate che gli attentati suicidi "sono legittimi se vedi come viviamo". Di se stesso, disse, "Non sono pronto a vivere in ginocchio. Preferisco morire in piedi". La guerra nel campo profughi di Jenin era nell'aria. La preparazione alla morte, la volontà di vendetta, l'odio.

Nell'ottobre 2001, Youssef, che quattro anni prima aveva detto in un'intervista che voleva vivere, che sparava un colpo nella commedia e che voleva vestirsi come un soldato siriano, arrivò in Hanasi Street nella città israeliana di Hadera. Un amico aveva viaggiato con lui sulla jeep dal campo profughi. Youssef aprì il fuoco indiscriminatamente con un M-16 e uccise quattro donne. Tre poliziotti che si trovavano sul posto uccisero lui e il suo amico. Il Jihad islamico assunse la paternità dell'operazione.

Durante la prima invasione dell'esercito israeliano nel campo profughi di Jenin, Um Abed, che aveva ospitato il teatro in casa sua, fu colpita alla testa da una pallottola vagante mentre usciva a stendere i panni sulla sua veranda. Fu uccisa. Ashraf e Nidal, il fratello minore di Youssef che aveva recitato nelle commedie, combatterono insieme nel campo. Secondo una versione, attaccarono i soldati non lontano dall'edificio del teatro con una carica esplosiva. Furono uccisi entrambi, l'edificio fu distrutto e non è chiaro ciò che accadde ai soldati. Ashraf divenne un modello di coraggio nel campo. La famiglia di Haifa fu distrutta e lei stessa scomparve. I suoi parenti angosciati erano convinti che fosse rimasta sepolta sotto le macerie. Pare che il cadavere di Tubasi venne ritrovato, ma fu difficile raggiungerlo e identificarlo. Anche lui era tra quelli che armati combattevano contro l'esercito israeliano. Mahmoud El Kanuri scomparve. Qualcuno dice che fu arrestato, qualcun altro dice che anche lui fu ucciso.
Mer si arrabbia moltissimo quando gli chiedono da dove venga tutto questo odio, la predisposizione a uccidere e a morire. Prima di tutto, dice, nessuno manda quei ragazzi a suicidarsi. Un bambino di dodici anni in un campo profughi è già un adulto. Lavora per vivere, vende qualcosa, fa qualcosa: Non esiste l'infanzia nel campo, nessuno dice a un bambino così che cosa deve fare. E poi, "che tipo di sentimento ti aspetti da un bambino che conosce solo gli stivali dei soldati sulla faccia".
Indica due bambini, uno di un anno e l'altro di tre anni, fotografati durante la visita al campo di venerdì scorso. Sono seduti su un cumulo di macerie. Quello di tre anni fa il segno della vittoria con le manine. Sa a malapena parlare ma conosce già il segno della vittoria. Questo ci dice che c'è un odio eterno che nessun teatro può superare. Ma Mer pensa che esista anche una coerenza con i propri obiettivi e la propria determinazione che il teatro forse può rafforzare. Quindi progetta la ricostituzione della compagnia.
Il bambino sulle macerie sarà un nuovo Ashraf. La domanda è se farà la sua stessa fine.

Dal 1948, quantomeno, il predominio della forza non ha risolto un conflitto terribile. Non ha portato sicurezza né pace a Israele, e non ha dato alcun successo alla resistenza palestinese.
I pochi segni di speranza e anche di ragionevolezza, soprattutto negli ultimi anni, sono venuti proprio da chi ha deciso di opporsi alla logica della violenza.
Non sempre si riesce a sottrarsi a questa logica, al dovere della violenza, e la lotta armata può sembrare l'unica risposta possibile anche per chi, come i ragazzi di Arna, aveva iniziato a percorrere una strada diversa.
Ma questa realtà non ci esime dal credere che, se in ogni villaggio e città della Palestina e di Israele fosse possibile un'esperienza come quella vissuta nel campo profughi di Jenin con Arna, se a tutti fosse dato di vedere «l'altro» senza le lenti deformanti della propaganda e dell'occupazione, le cose forse prenderebbero un'altra piega.
Il conflitto esiste: occorre pensare e praticare nuove forme di viverlo; occorre mettere in atto relazioni che portino a una politica diversa, che riconosce l'altro, come essere umano con cui è possibile confrontarsi. Una politica dal basso in cui iniziative come quella di Arna prima e di Juliano ora con il *Freedom Theatre*, rappresentano significative brecce nel muro dell'odio e della separazione. Nella consapevolezza però che nemmeno questo basta se non c'è anche una pressione tenace e costante sul nostro governo, sull'Unione Europea affinché diventino soggetti attivi per un negoziato che ponga le basi di una pace giusta.

L'ESPERIENZA DI ARNA CI INQUIETA E NON CI LASCIA IN PACE

(Donne in Nero di Padova)

Arna's house è un'esperienza rara, importante, faticosa, l'esperienza di una donna israeliana, Arna Mer, che organizza laboratori di teatro e pittura per i bambini e i ragazzi del campo profughi di Jenin. Arna rompe la diffidenza, non viene identificata col nemico e con la sua presenza testimonia di come la conoscenza e una relazione diretta possano mettere in crisi le immagini monolitiche con cui si individua l'altro.
I bambini e i ragazzi di Arna esprimono con l'arte la propria voglia di vivere, provano a pensare nuove forme di resistenza: diventare attori, trovare altre modalità per esprimere la rabbia e la sofferenza causate dall'occupazione ed elaborare la quotidianità violenta che li circonda.
Ma i ragazzi crescono e il centro culturale di Arna qualche anno dopo la sua morte chiude.
L'occupazione continua e la repressione nel 2002 diventa assedio, distruzione, massacro. Dei ragazzi di Arna ne resta in vita uno solo, gli altri muoiono, chi nella battaglia di Jenin, qualcuno anche in un attacco suicida.
Il 3 aprile 60 carri armati entrano nel campo di Jenin, gli elicotteri apache bombardano; i palestinesi resistono per giorni finché non entrano i bulldozer a radere al suolo il centro del campo. 50 palestinesi uccisi, 200 feriti, 130 case distrutte.

Cos'è rimasto dell'esperienza del centro culturale di Arna, delle aspirazioni e dei sogni di chi vi ha partecipato? Che senso ha avuto un lavoro se chi ne è stato protagonista è poi morto in una guerra di cui l'attività del centro cercava di scardinare la logica profonda?
Il documentario potrebbe sembrare la mera testimonianza di un fallimento, addirittura la dimostrazione dell'impossibilità di opporsi alla violenza dell'occupazione diversamente che con la violenza.
E invece – crediamo – la storia di Arna e dei suoi bambini, poi diventati uomini, non è solo la storia di una sconfitta. La sconfitta non si può negare, ha la fisicità della morte, la concretezza della distruzione, la profondità del dolore.
Ma la memoria che di Arna dimostrano le donne e gli uomini che l'hanno conosciuta, l'amicizia tra Juliano, il figlio di Arna, e i ragazzi di Jenin che lo guidano, come si vedrà nel film, per le vie del campo devastato, testimoniano che l'occupazione, la repressione e la logica del nemico non riescono a distruggere tutto.
Il documentario ci racconta la quotidianità di violenza in cui vive la popolazione palestinese, a Jenin come altrove nella Palestina occupata (soffocata dal muro e da centinaia di checkpoint, umiliata da soprusi quotidiani, colpita dalla violenza degli omicidi mirati e delle rappresaglie indiscriminate, ridotta alla fame, privata dei fondamentali diritti umani). E ci interroga sulle forme della resistenza, sul primato della violenza, sulla sua forza di attrazione, sulla apparente inevitabilità del ricorso alle armi per difendere la vita. Ci interroga anche sulla sacralità della violenza, sulla retorica del martirio, su un concetto di onore legato al sangue – versato e spanto – come unica risposta ad una violenza tecnologica e altrettanto micidiale, anch'essa purificatrice.

ARNA'S CHILDREN – I BAMBINI DI ARNA

La commossa recensione, scritta da un israeliano, di un film-documento che rievoca dieci anni di vita di adolescenti di Jenin, dalle prime riprese durante le recite nel teatro fondato da Arna Mer alla loro tragica fine, riportata dal figlio di Arna. Le immagini di Arna Mer si riferiscono alla visita di addio che la grande donna fece al campo profughi, pochi giorni prima di morire e cinque anni prima che il suo lavoro, ed i suoi "bambini", venissero brutalmente fagocitati dall'occupazione.
"I bambini di Arna" racconta la storia di un gruppo teatrale creato da Arna Mer Khamis. In Cisgiordania, aprì un sistema educativo alternativo per i bambini la cui vita regolare era disturbata dall'occupazione israeliana. Il gruppo teatrale che avviò impiegava bambini di Jenin, e li aiutava ad esprimere le loro rabbie quotidiane, le frustrazioni, l'amarezza e la paura. Il figlio di Arna, Juliano, regista di questo film, fu anche uno dei direttori del teatro di Jenin. Con la sua telecamera, filmò i bambini dal 1989 al 1996.
Ora, torna indietro, a vedere cosa è accaduto loro. Yussef commise un attacco kamikaze ad Hadera nel 2001, Ashraf fu ucciso nella battaglia di Jenin, Ala' guida un gruppo della resistenza. Juliano, che oggiè' uno degli attori più affermati in Israele, torna indietro nel tempo, a Jenin, e cerca di capire le scelte fatte da quei bambini che amava e con cui lavorava. Otto anni fa, il teatro fu chiuso e la vita divenne statica e paralizzata. Andando avanti e indietro nel tempo, il film rivela la tragedia e l'orrore di vite intrappolate nell'occupazione israeliana.

Recensione di Uri Klein, www.haaretzdaily.com, aprile 2004.

Motivato da profonda emozione ed identificazione, "Arna's children" è un film coraggioso, che arriva dal cuore e dall'anima.
In una scena, Juliano Mer Khamis si abbandona ai ricordi di alcuni dei fanciulli che presero parte alle attività delle case per bambini fondate da sua madre, Arna Mer, nel campo profughi di Jenin nel 1987. Sul tetto di una di esse, fu creato un piccolo teatro, dove Juliano Mer Khamis, un attore di professione, lavorava come regista e allestiva spettacoli con i bambini del campo profughi. Ashraf, uno di quei bambini, descrive il suo primo incontro con Mer Khamis. Dal momento che Mer Khamis è un ebreo, Ashraf era sicuro che fosse "una spia degli occupanti".
Juliano non appare in questa scena; egli è presso la telecamera, e si sente solo la sua voce. Dopo che Ashraf ha parlato, rivolgendosi alla telecamera e non a lui, Mer Khamis gli chiede: "Parli di me?". "Sì, di te", risponde Ashraf. "Pensavi che io fossi una spia dell'occupazione?", chiede, facendo l'eco alle parole del ragazzino. "Sì", risponde Ashraf, nuovamente senza guardarlo direttamente. "Beh, allora ripetilo", ordina Mer Khamis. "Pensavo che Juli ...", comincia Ashraf, ed il regista taglia corto: "Perché dici "Juli"? Di' "tu". Solo allora Ashraf si rivolge a lui direttamente e dice: "Credevo che tu fossi una spia dell'occupazione".
Apparentemente, si tratta della scena più semplice e modesta del film, che sarà trasmesso per alcune settimane alla Cinemateca di Tel Aviv, di Haifa, Gerusalemme, Nazareth e Rosh Pina. E invece, si tratta della scena chiave di "Arna's children", poiché essa rivela ciò che rende il film così bello, commovente e di valore. Il "lui" diventa "tu" e lo spettatore è costretto a confrontarsi con la

possibilità e la necessità di ciò che accade, perché solo dopo questa trasformazione ci sarà una chance per quest'area - nonostante l'orrore e la disperazione che questo film documenta con un'acutezza che spezza il cuore.
Mer Khamis - che ha scritto e diretto il film assieme a Danniel Danniel, un cineasta israeliano che vive in Olanda - fa innamorare lo spettatore dei bambini palestinesi presentati nel suo film, prima di spiegare cosa è accaduto loro molti anni dopo le riprese. Con voce soffice, controllata, racconta che la conversazione con Ashraf ed i suoi amici ebbe luogo sette anni dopo che sua madre ebbe fondato le case per i bambini. Dopo di che aggiunge, sempre con voce soffice e controllata, che sei anni dopo Ashraf fu ucciso nella battaglia con l'esercito israeliano che ebbe luogo nel campo di Jenin nell'aprile 2002.
"Arna's children" non racconta solo la vita e la morte di Ashraf (che sognava, da bambino, di recitare il ruolo del "Romeo palestinese"), ma anche di tre suoi amici - Yussef, Ala' e Nidal. Dapprima, essi sono presentati al pubblico come bambini che prendono parte ad una delle commedie organizzate da Mer Khamis nel teatro fondato da sua madre; poi essi sono mostrati dieci anni dopo, trasformati in giovani uomini. Il film schizza anche un ritratto della madre di Juliano, Arna Mer, morta di cancro nel 1997 - cinque anni prima che la battaglia nel campo profughi distruggesse il teatro e le case dei bambini.
Il film vaga avanti e indietro nei 10 anni che precedettero quella battaglia. Una delle immagini che appare più di una volta, così da sembrare come se il ricordo di essa tormenti il regista, e' quella di Ala' bambino, seduto sui gradini della sua casa rovinata nel 1992, dopo che l'esercito israeliano aveva fatto saltare in aria la casa dei vicini. Dieci anni dopo, Ala' è ricercato dall'esercito e la sua casa potrebbe essere demolita per la seconda volta, ma lui dice che non gli importa. Lui e la sua famiglia sono già sopravvissuti una volta alla distruzione e sono preparati ad affrontarla ancora. In mani meno abili, la storia di Ala' avrebbe potuto facilmente trasformarsi in un genere di allegoria eroica, con un piglio romantico e persino sentimentale. Ma Mer Khamis riesce ad evitarlo, e non solo in questo caso, ma anche quando presenta le altre storie dei bambini del film - e la sua storia, e quella di sua madre.
"Arna's children" sgorga da una tale profonda identificazione, coinvolgimento e dedizione che Mer Khamis riesce a non fare neanche un passo falso in tutto il suo tragitto cinematografico, che non era né semplice né comodo. Questo è un film che arriva dal cuore e dall'anima, non da un distaccato pensiero analitico e teoretico Ma, proprio perché l'emozione che lo motiva è costantemente accompagnata dall'identificazione e dalla dedizione, il risultato è un film di pensiero e decenza - ed anche di grande coraggio.
Juliano Mer Khamis non cerca di semplificarsi la vita. Il suo film tratta di questioni molto delicate: la morte di sua madre (in una delle scene più tenere e intense, il corpo di lei, avvolto in un sudario b u, viene spostato dalla stanza nel seminterrato dell'ospedale, e, mentre suo figlic aiuta a sistemarlo nella bara, scopre per un momento il suo volto per identificarla); le battaglie nel campo profughi (nell'ultima parte del film, Mer Khamis si trova proprio in mezzo ad una di esse e la racconta dal lato palestinese); e gli attacchi kamikaze - il soggetto più duro di tutti, almeno per gli spettatori israeliani.
Due dei bambini, Yussef e Nidal, una volta cresciuti si fecero esplodere in un attacco kamikaze ad Hadera, in cui rimasero uccisi 4 israeliani. Il film mostra i

corpi di Yussef, Nidal e Ala', che avevamo incontrato bambini ed avevamo ammirato in spezzoni della commedia recitata nel teatro di Arna Mer. Il teatro fu costruito con la donazione che Arna ricevette quando le fu consegnato il Premio Nobel Alternativo, a Stoccolma, per le sue attività nel campo profughi di Jenin. I bambini interpretavano l'affascinante fiaba di una principessa che doveva essere liberata con l'aiuto del sole, portato fin dentro il suo palazzo. Nel momento in cui ci vengono presentati i corpi di Yussef, Nidal e Ala', i tre - come gli altri personaggi del documentario - sono stati trasformati da "essi" in "voi", sicché la forza di nostri sentimenti causati dalla loro morte è stupefacente.
Il film stimola l'esigenza del riconoscimento, che può essere la cosa più importante, che al di là dei "noi" e dei "loro", vi è un destino comune, una tragedia comune e soprattutto una necessità comune di mettere fine al bagno di sangue di questa sfortunata regione. Ecco perché, alla fine, "Arna's children" è un film che suscita speranza; entro questo buio, ci sono piccoli punti luminosi, ed il film di Mer Khamis e' uno di essi.
Recentemente, sono stati prodotti numerosi altri film che trattano del conflitto israelo-palestinese, incluso "Checkpoints", di Yoav Shamir, che ha vinto il primo premio ad un festival per i film-documentari ad Amsterdam. Il film di Shamir registra la routine quotidiana ad un checkpoint dell'esercito israeliano in Cisgiordania, ma proprio perché registra una routine apparentemente monotona, in cui non accade nulla a parte le rituali umiliazioni inflitte dall'occupazione, è impossibile guardarlo senza aver voglia di urlare. Ma questo urlo è anche troppo semplice, specie perché Shamir non ha risolto la questione principale che affronta il creatore di un film-documento: chi sta riprendendo la sua telecamera e perché si trova proprio in quel posto particolare? Di conseguenza, emotivamente parlando, il risultato è confuso ed elusivo.
Il film di Mer Khamis non soffre di questo problema. Noi sappiamo perché era a Jenin e perché vi aveva portato la telecamera - per riprendere la visita d'addio di sua madre al campo profughi e per visitare la madre e la sorella di Ala'. Lui e la sua telecamera sono lì perché questa è la sua vita e questa è anche la nostra vita, così che il film balza dal centro della nostra esistenza qui, ed opera nell'ombra della distruzione che costantemente la minaccia.
"Arna's children" collega i concetti di madre, luogo e patria e li intreccia in un film che dovrebbe essere mostrato di continuo e trasmesso su ogni canale televisivo possibile. Non accade spesso che io mi senta obbligato a dare il seguente consiglio: andate a vedere "Arna's children". E' un film importante.

PD00169

Donne in nero di Padova
Al Quds – Istituto di cultura italo palestinese

RICAMI, CUCITO….. il lavoro delle donne risorsa materiale e bellezza

E' la storia di un filo che nasce
dalle mani di donne unite
e che diventa nel ricamo, di una cultura antica come i tempi,
il canto della dignità di un popolo
del suo lavoro
del suo "chiedo ascolto"
perché gli sia reso libero
il diritto di vivere

Possiamo ammirare e sostenere il lavoro artigianale prodotto dalle donne palestinesi dei Laboratori Al Badia dei campi profughi del Libano e del Centro Melkita di Ramallah dal 2 al 6 maggio 2006

BASTIONE ALICORNO – Via Felice Cavallotti
Dal 3 al 5 maggio dalle 16.30 alle 19.30; sabato 6 maggio dalle 10 alle 12

"...Noi soffriamo di quel male incurabile che si chiama speranza. Speranza di liberazione e di indipendenza. Speranza di una vita normale che non ci veda né eroi né vittime. Speranza di vedere i nostri figli andare a scuola senza pericolo. Speranza per le donne incinte di dare alla luce un figlio vivo, in ospedale, e non un figlio nato morto davanti ad un posto di blocco militare. Speranza che i nostri poeti vedano la bellezza del colore rosso in una rosa piuttosto che nel sangue. Speranza che questa terra ritrovi il suo nome originale: Terra d'amore e di pace.
Grazie a chi porterà con noi il peso di questa speranza."

Mahmoud Darwish

I ricami esposti in questa mostra sono un segno di resistenza e di speranza, il prodotto del lavoro di decine e decine di donne palestinesi, un lavoro che è insieme risorsa materiale e bellezza.
Si tratta di 150 esemplari, presentati in gruppi, a seconda dell'antico modello originario dal quale sono stati ispirati. Questi modelli sono conservati nei musei e nelle collezioni private che negli ultimi anni ne hanno pubblicato descrizioni, storie e illustrazioni.
Le ricamatrici hanno talvolta copiato questi modelli, riproducendoli nei colori originari e utilizzando dettagli dei ricchi motivi che li ornano per creare oggetti di uso comune, sia per l'arredamento sia come accessori. Questo anche per restare fedeli allo scopo che si erano date fin dall'inizio, quello cioè di creare oggetti anche minuscoli ma di autentica tradizione, per rendere accessibile il ricamo palestinese ad una larga fascia di amici della Palestina attraverso il mondo.
Gli oggetti esposti sono raggruppati secondo il nome del villaggio, città o regione da cui proviene il ricamo originale. Vengono così identificati una ventina di luoghi di provenienza che vanno dal Nord al Sud della Palestina storica. Sono presenti anche motivi provenienti dai villaggi che sono stati completamente distrutti durante e dopo il 1948 e da altri che esistono ancora e che oggi fanno parte dello Stato di Israele, dopo che i loro abitanti sono stati costretti ad abbandonare le loro case e le loro terre.

In un periodo così drammatico della storia del Medio Oriente, quando pare che violenza e morte abbiano il sopravvento, può sembrare strano allestire una mostra di ricami. Noi crediamo invece che, ora più che mai, è necessario dare spazio e sostegno a chi – come le donne palestinesi - resiste alla violenza e alla morte continuando a vivere, a lavorare, a cucire e ricamare, tenendo viva una cultura antica e poco conosciuta.

Donne in Nero, Padova 2 maggio 2006

PD 00168

Donne in Nero di Padova
Al Quds - Istituto di cultura italo palestinese

LE INIZIATIVE RIENTRANO NELLA SETTIMANA DELLA "FESTA DEI POPOLI" E SONO REALIZZATE CON IL CONTRIBUTO DEL CONSIGLIO DI QUARTIERE 4 SUD-EST

PALESTINA
Ricostruire la speranza

"... Speranza che i nostri poeti vedano la bellezza del colore rosso in una rosa piuttosto che nel sangue. Speranza che questa terra ritrovi il suo nome originale: Terra d'amore e di pace. "

Mahmoud Darwish

Padova dal 2 al 6 Maggio 2006

Bastione Alicorno – Via Felice Cavallotti
Porto Astra – Sala Fronte del Porto –
via S. Maria Assunta -20

In questo presente buio, dove gli spazi della conoscenza, della negoziazione, della tolleranza, della politica sembrano essere scomparsi, annullati dalla logica della sopraffazione e l'uso della violenza e delle armi sembra non poter avere mai fine, parlare di speranza da parte nostra può sembrare ingenuità o ipocrisia.
Ma per riaprire uno spazio politico che affronti senza pregiudizi ideologici qui da noi la realtà del conflitto israelo-palestinese (quella dove ad un popolo viene negata la possibilità di avere una terra), non accontentandosi di immagini stereotipate sui palestinesi kamikaze o gli israeliani sopraffattori, bisogna saper vedere la durezza della vita quotidiana offerta alle donne e agli uomini palestinesi, conoscerne la cultura anche solo attraverso l'artigianato o la cucina profumata, perché in questo modo diventano più vicini gli esseri umani che vivono in Palestina.
Bisogna conoscere accanto alla vita dura dei campi profughi, la dolcezza e l'amore di chi tenta di rendere meno pesante la vita dei bambini. C'è bisogno infinito di risorse materiali, ora più che mai, ma c'è soprattutto bisogno infinito di conoscere, di costruire azioni – relazioni dentro la società civile palestinese, c'è bisogno di dare spazio alla speranza e quindi ad azioni politiche che possano modificare la situazione.

MOSTRE:

- **"RICAMI, CUCITO, ARTIGIANATO, SPEZIE… RISORSE MATERIALI, CULTURA E BELLEZZA"**
  a cura di AL QUDS e Donne in Nero
- **"Brecce nel Muro"**
  a cura di Associazione per la pace

Bastione Alicorno, via Felice Cavallotti (ingresso davanti al cinema Lux)

Inaugurazione:	martedì 2 maggio ore 17
Orario di apertura:	3, 4, 5 maggio dalle 16.30 alle 19.30
	sabato 6 maggio dalle 10 alle 12

EVENTI:

- **"STORIA ED USO DELLE SPEZIE NELLA CUCINA MEDIO ORIENTALE"** (con piccola degustazione)
  Relatrici: Lucia Sorbera, Fidaa Abuhamdiya, Bassima Awad (AL QUDS)
  Mercoledì 3 maggio ore 20.45 – Bastione Alicorno, via Felice Cavallotti

- Proiezione del film di Muhamed Bakri **"DA QUANDO TE NE SEI ANDATO"**, *a cura della Mezzaluna Rossa*
  Giovedì 4 maggio ore 20.45 – Sala Fronte del Porto, PortoAstra, via S. Maria Assunta 20

- Proiezione del film di Juliano Mer Khamis e Danniel Danniel **"ARNA'S CHILDREN"**, *a cura di Donne in Nero e AL QUDS.*
  Introduce Marianita De Ambrogio. Il regista Juliano Mer Khamis presenterà il progetto del **"FREEDOM THEATRE", animazione teatrale per bambini nel campo profughi di Jenin**
  Venerdì 5 maggio ore 20.45 – Sala Fronte del Porto, PortoAstra, via S. Maria Assunta 20

INGRESSO GRATUITO

PD00167

Donne in Nero

AlQuds - Istituto di Cultura Italo-Palestinese

Consiglio di Quartiere n.4
Commissione Cultura

PALESTINA
Ricostruire la speranza

"... Speranza che i nostri poeti vedano la bellezza del colore rosso in una rosa piuttosto che nel sangue. Speranza che questa terra ritrovi il suo nome originale: Terra d'amore e di pace."

Mahmoud Darwish

MOSTRE:

- **"RICAMI, CUCITO, ARTIGIANATO, SPEZIE.... RISORSE MATERIALI, CULTURA E BELLEZZA"**
  (a cura di Al Quds e Donne in Nero)
- **"BRECCE NEL MURO"**
  (a cura di Associazione per la pace)

Bastione Alicorno, via Felice Cavallotti (ingresso davanti al cinema Lux)
Inaugurazione: martedì 2 maggio ore 17
Orario di apertura: 3, 4, 5 maggio dalle 16.30 alle 19.30
sabato 6 maggio dalle 10 alle 12

EVENTI:

- **"STORIA ED USO DELLE SPEZIE NELLA CUCINA MEDIO ORIENTALE"** (con piccola degustazione)
  Relatrici: Lucia Sorbera, Fidaa Abuhamdiya, Bassima Awad (Al Quds)
  Mercoledì 3 maggio ore 20.45 – Bastione Alicorno, via Felice Cavallotti
- **Proiezione del film di MUHAMED BAKRI "DA QUANDO TE NE SEI ANDATO"**
  (a cura della Mezzaluna Rossa)
  Giovedì 4 maggio ore 20.45 – Sala Fronte del Porto, PortoAstra, via S. Maria Assunta 20
- **Proiezione del film di JULIANO MER KHAMIS e DANNIEL DANNIEL "ARNA'S CHILDREN"**
  (a cura di Donne in Nero e Al Quds)
  Il regista Juliano Mer Khamis presenterà il progetto del "Freedom Theatre", animazione teatrale per bambini nel campo profughi di Jenin
  Venerdì 5 maggio ore 20.45 – Sala Fronte del Porto, PortoAstra, via S. Maria Assunta 20

INGRESSO LIBERO

LE INIZIATIVE RIENTRANO NELL'AMBITO DELLA "FESTA DEI POPOLI"
E SONO REALIZZATE CON IL CONTRIBUTO DEL CONSIGLIO DI QUARTIERE 4 SUD EST

PD00166

ARNA'S CHILDREN

I bambini di Arna

Un film scritto e diretto da
Juliano Mer Khamis e **Danniel Danniel**

Un film-documento che rievoca 10 anni di vita di adolescenti di Jenin, dalle prime riprese durante le recite nel teatro fondato da Arna Mer alla loro tragica fine, riportata dal figlio di Arna.

Arna's Children racconta la storia di un gruppo teatrale creato da Arna Mer Khamis, ebrea israeliana, sposata con il palestinese Saliba Khamis, a jenin aprì un sistema educativo alternativo per i bambini traumatizzati dall'occupazione israeliana. Qui potevano esprimere la loro rabbia e le loro paure.
Juliano Mer Khamis, il figlio di Arna, regista di questo film, filmò i bambini dal 1989 al 1996. Ora Juliano, che è uno degli attori più affermati in Israele, torna indietro nel tempo, a Jenin, e cerca di capire le scelte fatte da quei bambini che ha conosciuto ed amato e che scopre essere morti: Yussef ha compiuto un attacco suicida ad Hadera nel 2001, Ashraf viene ucciso dall'esercito israeliano nel 2002, Alla, a capo di un gruppo di resistenti, trova la morte nel 2003.

Arna's Children è un documentario che spezza con tenera brutalità ogni falsa contrapposizione. Dopo aver visto crescere, sognare, e in alcuni casi morire, i "bambini di Arna", spettatrici e spettatori di quest'opera si trovano costretti a guardare a occhi ben aperti un'evidenza che i media si accaniscono a rendere opaca: dietro la favola cupa del terrorismo ci sono persone in carne e ossa, volti, nomi, storie familiari, speranze, paure. Se ricomposizione o riconciliazione ci sarà, dovrà passare da questo sguardo umano e umanizzante sull'Altro.

Arna's Children ha partecipato a numerosi festival cinematografici e vinto una serie di premi internazionali tra cui:

- nel 2004, ex-equo, Best Doc Feature Award, Tribeca Film Festival, New York
- nel 2004, FIPRESCI Best First Documentary Feature, Canadian International Documentary Festival, Toronto, Ontario, Canada

Venerdì 5 maggio 2006
alle ore 20.45
proiezione del film
Arna's Children
incontro con il regista
Juliano Mer Khamis
e presentazione del progetto
Freedom Theatre

SALA FRONTE DEL PORTO
CINEMA PORTOASTRA
Via S. Maria Assunta 20
Ingresso libero

A cura di:
Donne in Nero di Padova
Al Quds Istituto di cultura italo palestinese

Realizzato nell'ambito della **Festa dei Popoli** con il contributo della **Commissione Cultura del Consiglio di Quartiere n.4**

PD00165

giugno 1967 – giugno 2006

39 anni : BASTA!
L'OCCUPAZIONE DEVE FINIRE

Giorno dopo giorno da 39 anni l'occupazione israeliana cresce e diventa sempre più crudele: il percorso del muro taglia la Cisgiordania in 64 aree separate controllate da 740 check point e cerca di annettere la maggior parte di Gerusalemme e della Valle del Giordano; l'espansione delle colonie continua, rendendo impossibile la creazione di uno stato palestinese indipendente e sostenibile.

Nel silenzio e nell'indifferenza generale in Palestina la gente vive una crescente paura, povertà e fame:

- Gaza è un enorme ghetto chiuso, bombardato continuamente da centinaia di razzi che eseguono omicidi mirati con effetti collaterali su donne e bambini.
- I villaggi in Cisgiordania sono isolati l'uno dall'altro, le città sigillate: i palestinesi strangolati e separati dalle loro comunità, dai loro centri, dalla loro economia. Il luogo dove vivono e dove si muovono diventa sistematicamente più piccolo. Nessuno si muove per più di 10 chilometri.
- La disoccupazione è in crescita. Durante gli anni dell'occupazione, Israele non ha permesso ai palestinesi di avere una propria economia, rende loro difficilissimo accedere ai servizi di base (scuole, ospedali, farmaci...), umiliando la loro dignità di esseri umani e violando ogni loro diritto.

La distruzione della Palestina è una realtà quotidiana, accelerata dopo le ultime elezioni: Israele, Stati Uniti e Unione Europea hanno deciso di punire tutto il popolo palestinese colpevole di aver democraticamente eletto i rappresentanti di Hamas:

- tutti gli aiuti all'Autorità Nazionale Palestinese e alle ONG che cooperano con essa sono stati congelati;
- Israele non consegna all'ANP i circa 55 milioni di dollari mensili che sono il ricavato di tasse e dazi doganali che appartengono ai palestinesi;
- gli Stati Uniti stanno minacciando l'esistenza finanziaria di ogni banca, della Giordania e di altri paesi, che osi assicurare la propria assistenza alla Palestina.

La politica unilaterale di Israele prosegue, nel disprezzo della legalità internazionale, usando la forza militare e le punizioni collettive, non riconoscendo interlocutori tra i rappresentanti eletti dai palestinesi, provocando deliberatamente una catastrofe umanitaria.

Ma Israele non può essere rappresentata solo dal suo governo; esiste anche un'altra Israele fatta di donne e uomini che noi conosciamo e che si oppongono a questa politica, spendendosi contro l'occupazione e per una pace giusta. E' da questa Israele, dalle Donne in Nero israeliane, che ci giunge l'invito a scendere in piazza insieme con loro per dire

NO AL BOICOTTAGGIO DELLA PALESTINA,
L'OCCUPAZIONE DEVE FINIRE!

Non possiamo tacere: la morte della Palestina non sarà mai vita per Israele, ma è solo con la vita di entrambi che è possibile una pace giusta.

Per questo saremo in piazza Garibaldi venerdì 9 giugno alle 18 con tutte e tutti quelli che vorranno unirsi a noi per chiedere al nostro governo di prendere posizione per mettere fine all'isolamento della Palestina e promuovere una soluzione basata sul dialogo.

Donne in Nero – Padova, 9 giugno 2006

PD 00164

No alla violazione quotidiana dei Diritti Umani per i Palestinesi

No al Muro dell'Apartheid e della segregazione

SI al dialogo tra Palestinesi ed Israeliani

Da oltre tre anni il governo Israeliano di Sharon sta **costruendo un Muro** per dividere i Palestinesi dagli Israeliani.
Il Muro dell'Apartheid smembra la Cisgiordania, isolando e rinchiudendo centinaia di migliaia di persone in ghetti: un enorme furto di terre che causano la forzata espulsione della popolazione palestinese.

Il progetto del Muro, che mira ad inglobare la maggior quantità di territorio con il minor numero di palestinesi, prevede

- 680 Km di lunghezza, più del doppio di quella dei confini del 1967 approvati da una risoluzione dell'ONU;
- l'80% del Muro viene costruito all'interno dei Territori palestinesi e solo il 20% sui confini del '67;
- l'89% dei palestinesi vivranno chiusi dentro il Muro in aree ad altissima densità di popolazione;
- 250.000 palestinesi saranno intrappolati fra il Muro e i confini del 1967;
- 330.000 palestinesi non avranno più l'accesso ai loro campi coltivati;
- molti studenti saranno separati dalle loro scuole;
- una buona parte della popolazione palestinese sarà impedita ad accedere agli ospedali e ad altri servizi sanitari.

Israele continua anche **la costruzione illegale d'insediamenti (villaggi) per i coloni portando via territorio ai palestinesi.**
Israele continua **l'avanzata illegale per inglobare totalmente Gerusalemme est** all'interno della sua giurisdizione, senza rispettare la naturale immagine della città che è il Centro delle religioni e delle culture diverse.

Oltre un anno fa, **il 9 luglio 2004, la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja ha sancito l'illegalità della costruzione del Muro,** dichiarando che il Muro e tutti gli insediamenti israeliani in Cisgiordania sono una grave violazione delle leggi internazionali e dei diritti umani e un ostacolo alla pace. Ma il governo di Sharon ha **ignorato la sentenza** e continua la sua espansione.

PER QUESTO OGGI MANIFESTIAMO E VI INVITIAMO A PARTECIPARE PER DIRE:

- STOP ALL'OCCUPAZIONE, ALL'APARTHEID, ALLE ESPULSIONI
- BOICOTTIAMO I PRODOTTI ISRAELIANI
- FACCIAMO PRESSIONE SUL GOVERNO ITALIANO AFFINCHE' RECEDA DAGLI ACCORDI DI SOSTEGNO TECNOLOGICO E STRATEGICO CON IL GOVERNO ISRAELIANO
- SOSTEGNO A QUANTI IN ISRAELE E PALESTINA LAVORANO PER IL PROCESSO DI PACE E PER LA CREAZIONE DI DUE POPOLI PER DUE STATI

NO ALLE BARRIERE, NO AI MURI, SOLIDARIETA' TRA I POPOLI

Promuovono: A.C.S. - Al Quds - A.R.C.I. - Associazione per la Pace - Donne in Nero C.G.I.L. - C.I.S.L. - Comunità Palestinese nel Veneto - S.C.I. - Ya Basta.

Aderiscono: Beati i Costruttori di Pace - Mezza Luna Rossa Palestinese - M.I.R. Psicologi per i popoli - Rete Radie' Resch - ZEIT U ZA'ATAR - La Zattera Umana - Onda Umanista - Non solo spettatori di Este

Con il Patrocinio del Comune di Padova

PD09163

Medio Oriente: : Non c´è tempo da perdere. La forza di pace dell´Onu si deve fare subito. L´Unione europea deve scendere in campo. L´Italia prenda l´iniziativa.

Basta con i bombardamenti, basta con il terrore sulle popolazioni palestinese, libanese, israeliana. Il mondo intero ha bisogno della pace in Medio Oriente, dobbiamo operare per il dialogo, la riconciliazione, la sicurezza e diritti per tutti i popoli dell'area.

Si mettano a tacere le armi, parli la forza della ragione, dei diritti umani, del diritto internazionale. La lunga guerra del Medio Oriente è entrata in una nuova fase drammatica. Essa segna **l´ennesimo fallimento della politica e delle guerre degli Stati Uniti**, che avrebbero dovuto dare avvio ad una nuova era di pace e prosperità per il Medio Oriente, e **costringe l´Europa** a fare i conti con le tragiche e ravvicinate conseguenze **dell'assenza di una sua politica autonoma, equilibrata e lungimirante.**

E' necessario fermare l'escalation militare in Medioriente e far tacere le armi, con l'immediato intervento di una forza di interposizione dell´Onu nel Sud del Libano, in Cisgiordania e a Gaza.

L´Unione Europea deve scendere in campo, in quanto legittimata dal Trattato sull´Unione Europea e dagli accordi sottoscritti con le Nazioni Unite ed ha strutture e capacità operative idonee per assolvere a questo compito
L´Italia deve chiedere in modo chiaro e forte, il "cessate il fuoco". L´Italia deve inoltre sostenere le forze che da ogni parte continuano ad alzare la loro voce **contro la guerra e il terrorismo e ad operare per la pace, il dialogo e la riconciliazione**.
L´Italia e l´Unione Europea devono mobilitare tutte le risorse della diplomazia per dialogare con tutte le parti coinvolte, inclusa l´Autorità Nazionale Palestinese e riaprire la strada al negoziato politico, sola via di pace e sicurezza.

Basta con una cieca e vuota solidarietà; è tempo di agire affinché la pace, la giustizia ed il diritto internazionale, prendano il sopravvento sulle armi. **Chiediamo al nostro Governo e alle forze politiche che lo sostengono di**:
Sostenere concretamente il diritto del popolo palestinese al proprio stato,
Pretendere che i confini dello Stato di Israele siano quelli stabiliti dalle risoluzioni dell'Onu
Agire per l'intervento immediato di una forza **di interposizione a protezione delle popolazioni civili (proposta da Kofi Annan e sostenuta dalla Gran Bretagna e dall´Italia).**

Questa è la vera solidarietà che possiamo dare anche alla stessa popolazione israeliana, che potrà uscire dalla sindrome della "paura" e avrà sicurezza solo nell'ambito di una vera politica di pace che riconosca ai palestinesi pari dignità e pari diritti.

A.C.S. – Al Quds – Associazione per la Pace – Donne in Nero - Mezza Luna Rossa - SCI - TONI CORTI

Padova, 20 luglio 2006

PD00162

TRASFORMARE LA TREGUA IN LIBANO IN PACE PER IL MEDIO ORIENTE

La pace e' lontana. Lontana dagli uomini e dalle donne che continuano a morire in Iraq a decine senza che nemmeno più ce ne accorgiamo. Lontana dagli uomini e dalle donne segregati a Gaza e in Cisgiordania. Lontana dagli uomini e dalle donne che vivono in Israele, in Libano, in Iran, in Europa, in Italia. Lontana dalle navi della disperazione che ogni giorno approdano sulle nostre coste.
In Libano, dopo una guerra crudele e ingiustificata, è arrivato il cessate il fuoco, tardivo, reticente, ambiguo e fragile, ma è arrivato.
Il cessate il fuoco non è però la pace, è una condizione affinché alla pace si possa almeno aspirare, perché sino a che cadono bombe e partono missili non vi è speranza e, giorno dopo giorno, si muore. A mantenere questa tregua dovrebbe servire la forza di interposizione dell'Onu, a cui partecipa anche il contingente italiano.

Ma noi vogliamo dire che: questa non è la nostra politica, questa non è l'ONU di cui ci sarebbe bisogno; per costruire la pace ci vuole altro.

La pace si fa anche a piccoli passi, è una costruzione politica che si persegue giorno per giorno, anche con i compromessi, cammina sulle strade del possibile e chi vuole la pace, e non la "vittoria", lo sa e lo persegue. Ma la pace necessita innanzitutto di giustizia e di diritti.
L'ONU di cui ci sarebbe bisogno è una ONU in grado di richiedere il cessate il fuoco il primo e non il 32° giorno di guerra, di chiedere il rispetto di tutte le proprie risoluzioni, e non solo di registrare gli accordi possibili tra i potenti.
La politica che vorremmo non è fatta da armi schierate tra altre armi, ma di verità, giustizia, diritti.

Affinché la forza di interposizione dell'Onu possa mantenere la tregua occorre:
- una rigida neutralità, che non può esservi finché esiste un trattato, stipulato dal Governo italiano precedente, di cooperazione militare con lo stato di Israele: questo trattato deve essere revocato;
- un forte rispetto della sovranità del Libano che, solo, può definire le modalità di soluzione dei problemi interni al paese, compreso il processo di disarmo di tutte le milizie;
- una chiara distinzione tra i compiti dei militari e le iniziative di sostegno al Governo, agli enti locali e alla società civile libanese nell'assistenza umanitaria e nella ricostruzione sociale e materiale del paese, compito che spetta ad una missione civile separata da quella militare.
- una partecipazione italiana non finalizzata a conseguire vantaggi economici per le imprese italiane nel "business" della ricostruzione.

Affinché la tregua in Libano possa trasformarsi in pace per tutto il Medio Oriente è necessario passare dalla via delle armi a quella del negoziato: bisogna aprire il dialogo con tutti, in particolare con le rappresentanze liberamente scelte dai popoli; è necessario confrontarsi e comprendere le ragioni degli altri; solo così si può arrivare ad un accordo politico che sarà stabile solo se comprende la questione palestinese. E' necessario ripristinare la legalità internazionale, con la fine di tutte le occupazioni militari, e il riconoscimento dei diritti alla vita, alla libertà e al futuro di tutti gli uomini e le donne che abitano in Medio Oriente, a cominciare dagli uomini e dalle donne palestinesi. Abbiamo a cuore il diritto alla sicurezza degli uomini e delle donne che vivono in Israele al pari di ogni altro e ogni altra, ma la sicurezza è la conseguenza della pace e della giustizia, e non la sua premessa.

MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE SAREMO IN PIAZZA GARIBALDI ALLE 17.30 PER CHIEDERE AL GOVERNO ITALIANO CHE:
- REVOCHI IL TRATTATO DI COOPERAZIONE MILITARE CON ISRAELE;
- OPERI PER LA LIBERAZIONE DEI RAPPRESENTANTI DEL GOVERNO E DEL PARLAMENTO PALESTINESE INCARCERATI DA ISRAELE;
- SI ADOPERI PRESSO L'ONU E L'UE AFFINCHÉ INIZI SUBITO IL DIALOGO FRA TUTTE LE PARTI IN CONFLITTO.

Donne in Nero di Padova

PD00158

CHI GETTERA' IL SALVAGENTE AL POPOLO PALESTINESE?

Alla Biennale di Architettura di Venezia la storia è stata quantomeno mutilata e i crimini che giorno dopo giorno distruggono la Palestina sono stati dimenticati e cancellati nel silenzio. Vieni anche tu alla Biennale a portare un salvagente per la giustizia e la legalità.

Il padiglione di Israele, presentando monumenti che commemorano insieme sia le vittime dell'Olocausto sia i soldati uccisi nelle varie guerre israeliane dal 1948 ad oggi, confonde la memoria della Shoà con la storia coloniale delle inarrestabili invasioni, occupazioni e annessioni di terre arabe in cui Israele ha avuto e continua ad avere la responsabilità di un numero mostruoso di vittime.

Tula Amir, la curatrice, scrive nella introduzione della mostra:

"La giustificazione delle guerre di Israele legittima la perdita di vite nel passato e di quelle possibili in futuro; la continuazione di una cooperazione senza condizioni tra l'apparato militare del paese e i suoi cittadini; e una non equivoca intesa comprensione che questa lotta è il solo mezzo per la sopravvivenza di Israele."

Provoca davvero un brivido questa affermazione che, invece di trarre una lezione dalla storia coloniale e dalle attuali responsabilità di Israele nella distruzione del Libano come nella rioccupazione di Gaza e nell'ingabbiamento della Cisgiordania, unisce passato, presente e futuro nel giustificare crimini e massacri.

A partire dalla denuncia dell'esperta di architettura israeliana Esther Zandberg sul quotidiano Haaretz, un gran numero di Associazioni di architetti inglesi e palestinesi hanno preso posizione per far aprire gli occhi sul dramma dell'occupazione militare e sul colpevole silenzio di chi si ostina a non vedere i segni di una strage in atto. Purtroppo molti architetti e urbanisti israeliani sono coinvolti nella pianificazione e nella realizzazione di un sistema di oppressione e controllo che è iniziato con l'appropriazione e la confisca di terre a partire dal 1948, e continua oggi nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza, costruendo colonie in continuo sviluppo, strade proibite agli abitanti palestinesi e quel Muro di Apartheid ripetutamente condannato dall'Onu.

E' proprio al visitatore della mostra dal titolo "LIFE SAVER – IL SALVAGENTE" che vogliamo pensare: vogliamo mettere sulla sua strada e nei suoi occhi l'immensa sofferenza del popolo palestinese che non solo non avrà un padiglione alla Biennale finchè non sarà riconosciuto come Stato, ma che viene privato dei diritti umani fondamentali, murato vivo e osservato a distanza dalla comunità internazionale.

Altre volte La Biennale d'Arte di Venezia aveva ben evidenziato l'assurda condizione di un popolo di 'invisibili', senza stato e senza volto. La città di Venezia non merita oggi una manifestazione internazionale di arte e architettura, che invece della civilizzazione e del progresso della umanità, nasconda e mascheri simili atrocità.

Vorremmo sollecitare chi esce dal padiglione israeliano a riconoscere le pagine di storia tenute nascoste alla gente: non è possibile cancellare la pulizia etnica che ha tentato di sopprimere un popolo intero fin da quei più di 400 villaggi palestinesi distrutti e cancellati dalla memoria come risultato della creazione dello Stato di Israele; a ricordare i 750.000 Palestinesi cacciati dalle loro case dal 1948, che insieme ai loro figli e nipoti continuano oggi a essere profughi senza diritto al ritorno.

Vorremmo che il visitatore distinguesse le opere d'arte dai crimini anche di stato; che non venisse solo a conoscere le 'imprese' della Brigata Negev e della forza paramilitare Palmac ma anche le ripetute violazioni del diritto internazionale a cominciare dal furto di quella terra, occupata e annessa nel 1967, su cui tanti dei siti esposti nella mostra sono stati costruiti. Ma ancor più della terra rubata e delle case abbattute vorremmo veder 'esposti' in qualche angolo della mostra nomi e volti di migliaia di arabi uccisi o imprigionati, vittime di un folle progetto di conquista coloniale

Sono la legalità internazionale e le Nazioni Unite Il salvagente da gettare a questo popolo abbandonato a sé stesso tra i marosi di un sistema perverso di occupazione.

Il cittadino italiano, israeliano, palestinese o di ogni parte del mondo non può uscire dalla Biennale senza distinguere l'occupante dall'occupato, l'oppressore dall'oppresso, con la sensazione che alla fin fine, il popolo che rischia oggi di venir cancellato dalla carta geografica e che viene oggi ingabbiato e ridotto alla fame non sia quello palestinese ma quello israeliano.

Ass. Il Villaggio info@associazioneilvillaggio.it , Associazione per la Pace, Donne in Nero di Padova, Associazione Al Quds, Mezzaluna Rossa, muraNO,

PD 00157

PALESTINA - ISRAELE

"Non posso dire di non sapere"

All'inizio degli anni '90, Edna Zaretsky, una donna ebrea cittadina di Israele, affermava con queste parole che proprio dalla storia di sofferenza ed agonia del suo popolo aveva imparato a diventare sensibile alle sofferenze umane del popolo palestinese e – come altre e altri – da allora ha continuato a denunciare la violenza che sta togliendo ogni prospettiva di vita nei Territori palestinesi, ma che rovina anche la società israeliana.

La situazione è ogni giorno più grave e anche tutte e tutti noi abbiamo la responsabilità di non voltare la testa. Accadono fatti terribili e non possiamo dire di non sapere:

- "**Gaza è stata rioccupata** - scrive Gideon Lévy su Haaretz, quotidiano israeliano, il 3 settembre scorso - **Il mondo deve saperlo e anche gli Israeliani devono saperlo. Gaza si trova nella peggiore situazione della sua storia**. Dalla cattura di Gilad Shalit [soldato israliano], e ancor più dallo scoppio della guerra al Libano, l'esercito israeliano saccheggia tutto, uccide, demolisce, bombarda indiscriminatamente.... In questi ultimi tempi, in gran parte di Gaza, non c'è più elettricità. Israele ha bombardato l'unica centrale elettrica. Non c'è praticamente acqua. Poiché non c'è più elettricità, rifornire le abitazioni di acqua è praticamente impossibile".
  Più che mai Gaza è una prigione. Le frontiere sono quasi sempre chiuse. Migliaia di persone attendono per entrare in Egitto, compreso un gran numero di malati e feriti. Alcuni sono morti nell'attesa. Bisogna vedere le scene a Rafah per capire quanto sia profonda la tragedia umana che vi si svolge. Un valico, che non doveva avere una presenza israeliana, continua ad essere un mezzo per Israele per fare pressione su un milione e mezzo di abitanti. E' una punizione collettiva scandalosa e scioccante. Anche gli Stati Uniti e l'Europa, che controllano il passaggio di Rafah, sono responsabili di questa situazione.
  Gaza è anche più povera e più affamata di quanto sia mai stata. Non c'è praticamente nessuna merce che entri o che esca. Pescare è proibito. Decine di migliaia di dipendenti dell'Autorità Palestinese non ricevono più alcun salario e la possibilità di lavorare in Israele è fuori questione.
  Ma a Gaza regna la morte, la distruzione e l'orrore. Da giugno Israele ha ucciso centinaia di Palestinesi, di cui molti bambini e donne. Israele ha bombardato e assassinato, distrutto e picchiato, e nessuno l'ha fermata.... Non c'è un solo giorno senza morti, in maggioranza civili palestinesi innocenti. Gli ospedali non sono in grado di far fronte alla situazione. Bambini smembrati, con il respiratore, paralizzati, invalidi per il resto della loro vita. Famiglie uccise nel sonno o mentre lavoravano nei campi.

- Nonostante la sentenza della Corte Internazionale dell'Aia che ne ha dichiarato l'illegittimità già da due anni, nei Territori Palestinesi Occupati **continua la costruzione dell'ormai famoso *Muro della Vergogna e della Segregazione***: un mostro che ha divorato e sta divorando terreni fertili, che ha diviso le famiglie palestinesi, che ostacola qualsiasi atto di vita quotidiana (andare a scuola, al lavoro, in ospedale, a trovare i propri familiari...): un muro che nei fatti ha reso quasi quattro milioni di donne e uomini palestinesi ostaggi nelle mani dello Stato d'Israele.

Non vogliamo e non possiamo rassegnarci
e chiediamo a ogni persona di non voltare la testa:
manifestiamo a sostegno dei diritti delle donne e degli uomini palestinesi.

Rispondendo all'appello delle donne israeliane, ebree e arabe, della **Coalizione delle Donne per una Pace Giusta**, dei **pacifisti israeliani** che manifestano in Israele, e della **Campagna palestinese Stop the wall,** venerdì 10 novembre siamo in piazza Garibaldi a Padova alle 17.30, per dire :

BASTA STRAGI - BASTA SILENZI

BASTA OCCUPAZIONE MILITARE

SOLO UNA PALESTINA LIBERA PUO' GARANTIRE LA SICUREZZA DI ISRAELE

Chiediamo al Governo italiano di uscire dal silenzio:

- intervenendo con determinazione in ogni sede diplomatica per il ripristino della legalità internazionale e per garantire la protezione della popolazione civile in Palestina;

- intervenendo anche presso il Governo di Israele per richiedere il rispetto delle Risoluzioni dell'ONU, della sentenza della Corte Internazionale dell'Aia circa l'illegittimità del Muro, delle Convenzioni di Ginevra a tutela dei Diritti Umani;

- interrompendo immediatamente il boicottaggio economico nei confronti del Governo palestinese, boicottaggio che concorre a mettere in pericolo la stessa sopravvivenza di donne e uomini in Palestina.

- revocando l'accordo militare Italia–Israele che prevede: importazione, esportazione e transito di materiali militari; organizzazione, formazione e addestramento delle forze armate; cooperazione nella ricerca, sviluppo e produzione di tecnologie militari (coinvolgendo in ciò anche i centri di ricerca universitari)

Donne in Nero, Padova 10 novembre 2006

Per contatti e informazioni:
Donne in Nero di Padova
via Tripoli 3, Padova
(ogni mercoledi dalle 16 alle 19)
e-mail: nada.tita@libero.it

PD00156

In reply to the appeal made by the Israeli, Jewish and Arab women, the **Coalition of Women** for a **Peace**, the **Israeli pacifists** who are demonstrating in Israel and the **Palestinian Campaign Stop the wall**
we say:

Stop the siege of Gaza
Stop the Occupation and the War
Pull down the Wall

The situation in Gaza has reached intolerable emergency levels: inadequate water, electricity and medicine; widespread hunger, poverty and unemployment; schools and other services out of operation; and constant bombardments and attacks by the Israel armed forces, with hundreds of victims and injured, for the most part civilians and children.
The problem is Israel's siege of Gaza and the sanctions imposed by the international community, all of this is made even worse due to the constant Israeli bombings.

We do not want to, and we cannot, resign ourselves
We ask each one of you not to turn away:
We are demonstrating in support of the rights of the men and women of Palestine.

STOP THE MASSACRES – STOP THE SILENCE

STOP THE MILITARY OCCUPATION

ONLY A FREE PLALESTINE CAN GUARANTEE THE SECURITY OF ISRAEL

We ask the Italian Government to come out from their silence:

*to take a firm stand in all of the diplomatic seats for the re-establishment of international legality, to guarantee the protection for the civil population of Palestine;

*to intervene with the Israeli Government asking for the respect of the UN Resolutions, the sentences of the International Court at the Hague in reference to the illegality of the Wall, the Geneva Convention and the respect of Human Rights;

*to immediately put a stop to the economic boycott of the Palestinian Government, this boycott is threatening the very survival of the men and women of Palestine;

*to annul the Israel – Italian military agreements which foresee: the importation, exportation and transit of military material: the organization, formation and training of armed forces.

Women in Black of Padua
(Donne in Nero di Padova)

Contacts for imformation:
Donne in Nero di Padova
Via Tripoli 3, Padova
(every Wednesday from 16.00 to 19.00)
e-mail: nada.tita@libero.it

PD 00153

Martedì 14 novembre

ore 21

Sala Anziani di Palazzo Moroni

(Municipio di Padova)

proiezione del film di Mohammed Alatar

"Il muro di ferro"

La vita in Palestina tra muro e colonie

Con il patrocinio del Comune di Padova

Domenica 3 dicembre - ore 21

sala Pertini

(Centro Civico di Mortise)

La situazione sanitaria nei Territori Occupati

con **Yuones Khatib**

(presidente naz. della Mezza Luna Rossa Palestinese)

e con **il responsabile dell'UNRWA**

(agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati)

Non vogliamo e non possiamo rassegnarci
e chiediamo a ogni persona
di non voltare la testa:
manifestiamo a sostegno dei diritti
delle donne e degli uomini palestinesi.

Dobbiamo ascoltare l'appello delle donne israeliane, ebree e arabe, della Coalizione delle Donne per una Pace Giusta, dei pacifisti israeliani che manifestano in Israele, e della Campagna palestinese Stop the wall.

Sit in e punti di informazione a Padova:

venerdì 10 novembre	piazza Garibaldi dalle ore 17.30
domenica 12 novembre	via Roma dalle ore 15.30
sabato 18 novembre	mercato di Prato della Valle
mercoledì 22 novembre	mercato della Guizza
martedì 28 novembre	mercato dell'Arcella

A.C.S. , Al Quds , ARCI , Associazione per la Pace , CGIL
Donne in Nero, Mezzaluna Rossa Palestinese

PD 00 152

Palestina - Israele

BASTA STRAGI - BASTA SILENZI

Facciamo cadere i muri

Donne in Nero, Padova novembre 2006

La situazione

SITUAZIONE DEI DIRITTI UMANI NEI TERRITORI PALESTINESI OCCUPATI
Estratto dal rapporto del relatore speciale JOHN DUGARD - Assemblea generale delle Nazioni Unite 5 settembre 2006, Consiglio dei diritti umani
(dati relativi al viaggio intrapreso tra il 9 e il 17 giugno 2006)

GAZA
Il 25 giugno 2006, un gruppo di militanti palestinesi ha attaccato una base militare nei pressi della frontiera israelo-egiziana, provocando la morte di due Palestinesi e di due soldati delle FDI [esercito israeliano]. Nel ritirarsi, il gruppo ha fatto prigioniero il caporale Gilad Shalit. Ha richiesto, per il rilascio, la liberazione delle donne e dei bambini detenuti nelle prigioni israeliane. Questa operazione e i continui lanci di razzi Qassam contro Israele hanno provocato una reazione selvaggia da parte del Governo israeliano. Inizialmente, ha fatto arrestare 8 ministri del Governo di Hamas e 26 membri del Consiglio legislativo palestinese a Ramallah. Al momento della redazione del presente rapporto, la maggior parte di queste persone erano ancora detenute.
L'attacco e l'assedio di Gaza da parte di Israele nel quadro dell'operazione «Pioggia d'estate» hanno assunto diverse forme:
Bombardamenti di opere pubbliche
Il 28 giugno 2006, l'Aeronautica israeliana ha distrutto i 6 trasformatori dell'unica fabbrica di produzione elettrica della Striscia di Gaza. Questa centrale fornisce a Gaza il 43% del suo consumo quotidiano, il resto proviene dall'Israel Electrical Corporation. Dei 1,4 milioni di abitanti di Gaza, 700 000 si sono ritrovati inizialmente senza elettricità. Ora la Gaza Electrical Distribution Company (GEDCO) prende a prestito il resto dell'elettricità necessaria da Israele, ma la distribuzione di corrente a tutte le abitazioni della Striscia è intermittente. Poiché la maggior parte dei pozzi sono collegati alla rete elettrica nazionale ora distrutta, è necessario utilizzare dei gruppi elettrogeni per far funzionare le pompe e la razione quotidiana d'acqua fornita alle abitazioni ha dovuto essere ridotta. Le operazioni militari israeliane hanno ugualmente distrutto le condutture d'acqua e la rete di scolo. Infine, la chiusura frequente dell'oleodotto di Nahal Oz, l'unico ad alimentare la Striscia di Gaza di carburante, ha compromesso la soluzione dell'utilizzo dei gruppi elettrogeni come mezzo per assicurare la distribuzione dell'acqua.
Il 19 luglio, l'Aeronautica israeliana ha bombardato dei trasformatori elettrici durante un attacco contro il campo di rifugiati di El-Maghazi, privando di elettricità tutto il centro della Striscia di Gaza.
La riduzione considerevole delle quantità di corrente elettrica e di carburante, unita alle interruzioni di alimentazione d'acqua ha avuto gravi conseguenze per la vita quotidiana dei Palestinesi, che sono senza luce la notte e cucinano senza elettricità. D'altra parte, è impossibile pompare l'acqua per distribuirla ai piani alti degli stabili. Le fognature minacciano di debordare. Gli ospedali sono rimasti gravemente menomati e sono stati obbligati a ricorrere a gruppi elettrogeni per far funzionare il materiale d'importanza vitale.
Bombardamenti di installazioni e di edifici pubblici
Gli aerei da guerra israeliani hanno deliberatamente preso di mira degli edifici pubblici a Gaza. Gli immobili sede dei Ministri degli Interni, degli Esteri e dell'Economia nazionale e del Gabinetto del Primo Ministro sono stati tutti distrutti. Questi attacchi non hanno alcuna finalità in termini di sicurezza e li si può considerare unicamente come un tentativo di destabilizzazione delle istituzioni ufficiali. Sono stati demoliti anche alcuni edifici scolastici. Sei ponti che collegavano la città di Gaza al centro della Striscia di Gaza sono stati distrutti, così come diverse strade.
Chiusura delle frontiere
Anche se, in teoria, il passaggio di Rafah non è controllato da Israele, le FDI hanno impedito agli osservatori europei che lo devono far funzionare di recarvisi. È quindi chiuso dal 25 giugno e non è stato aperto che per brevi periodi. La chiusura di questo passaggio per 3 settimane nel luglio 2006 ha lasciato abbandonati sul lato egiziano della frontiera e in condizioni difficili più di 3 000 Palestinesi – di cui 578 in stato di "urgenza umanitaria" che erano andati a farsi curare all'esterno. 8 Palestinesi sono morti perché alla frontiera sono state loro rifiutate cure mediche, acqua e riparo.
Le navi da guerra israeliane hanno impedito ai Palestinesi di pescare lungo il litorale e ciò ha fatto sparire il pesce dai mercati locali.
Vittime
Dal 25 giugno 2006, 184 Palestinesi (almeno per metà civili) sono stati uccisi, di cui 42 bambini. Circa 720 persone sono state gravemente ferite, di cui 168 bambini e 21 donne. Un soldato israeliano è stato ucciso e 25 Israeliani feriti, di cui 11 da razzi artigianali lanciati da Gaza. **[ndr.: dal 25 giugno all'11 novembre sono stati uccisi 350 palestinesi; solo negli ultimi giorni sono morte più di 70 persone (19 solo a Beith Hanoun nell'attacco messo a punto dall'artiglieria israeliana mercoledì 8 novembre, che ha fatto strage di bambini e donne)].**
Incursioni militari provocanti morti e distruzione
Dal 25 giugno 2006, le FDI hanno fatto diverse irruzioni nella Striscia di Gaza, uccidendo civili e distruggendo alcune case. Nel corso di queste operazioni condotte da blindati e bulldozer, delle case

sono state requisite e trasformate in basi militari. Queste sono state gravemente danneggiate e diverse centinaia di abitazioni distrutte. Una scuola dell'Ufficio di soccorso e dei lavori delle Nazioni Unite per i rifugiati della Palestina nel Vicino-Oriente (UNWRA) è stato attaccata e danneggiata. Degli ulivi e degli alberi di agrumi sono stati sradicati e delle terre agricole distrutte dai lavori di terrazzamento. Strade, condutture d'acqua e piloni elettrici e telefonici sono stati danneggiati. Molte famiglie sono dovute fuggire dalle proprie case e si stima che siano circa 3 400 i Palestinesi a cui l'UNWRA deve al momento fornire un riparo in seguito a queste operazioni militari. Nonostante sia vietato utilizzare civili come scudi umani secondo l'Alta Corte israeliana, le FDI hanno arrestato dei civili e ne hanno fatto degli scudi umani mentre radevano al suolo case e mentre procedevano con gli arresti. Queste incursioni militari sono state accompagnate da bombardamenti massicci e da distruzioni di case con dinamite che hanno provocato la morte di numerosi civili.

Bombardamenti e bang supersonici

Israele ha spogliato bombardato senza tregua la Striscia di Gaza dopo il 25 giugno; diverse migliaia di granate sono state lanciate, tra 200 e 250 circa al giorno secondo le stime. La sua aeronautica ha portato avanti almeno 220 bombardamenti fino al 3 agosto e i suoi caccia hanno lanciato missili aria-terra. Queste operazioni sono state accompagnate da sorvoli di F-16 a bassa quota a da superamenti della barriera del suono sopra Gaza, che hanno provocato dei bang supersonici potenti quanto un vero bombardamento. Questi fenomeni hanno causato panico generale tra la popolazione, soprattutto nei bambini. Se la parola terrorismo ha un senso, è sicuramente questo che designa.

I Palestinesi non sono irreprensibili per quanto riguarda le raffiche d'artiglieria. I militanti continuano a lanciare ciecamente razzi Qassam artigianali contro Israele, ferendo civili israeliani, devastando opere civili e seminando paura tra la popolazione civile che vive vicino alla frontiera della striscia di Gaza. Si stima sia di 8 o 9 il numero di razzi lanciati ogni giorno.

Assassini mirati

Gli assassinî mirati sono continui, con inevitabili «danni collaterali» per i civili.

Ospedali e servizi sanitari

Le FDI hanno demolito il muro di cinta del nuovo ospedale di pronto soccorso di Beit Hanoun. L'ospedale continua comunque a funzionare, ma con molte difficoltà. Dei gruppi elettrogeni servono il reparto di radiologia e le sale operatorie. Il trasferimento di pazienti all'esterno della Striscia di Gaza ha sofferto molto per la crisi attuale. Gli stock di alcuni medicinali essenziali si stanno a loro volta esaurendo. Il 27 luglio, il Ministero della salute dell'Autorità palestinese ha annunciato che 67 dei 473 articoli della lista dei medicinali essenziali erano esauriti.

La salute pubblica è minacciata dalla mancanza di acqua salubre e da perdite dalle fognature; i casi di diarrea sono aumentati del 163% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Bisogna temere la ricomparsa di malattie contagiose come il colera e la poliomelite.

Molti Palestinesi hanno riportato bruciature sull'intera parte inferiore del corpo, e ciò spiega perché le amputazioni si sono moltiplicate. Il Ministero della salute palestinese ha chiesto che venga aperta un'inchiesta su questo fenomeno.

Alimentazione e povertà

La proporzione dei poveri raggiunge, a Gaza, il 75% della popolazione, e ciò si spiega essenzialmente con l'assedio. La penuria di viveri ha in parte come origine la mancanza di potere d'acquisto dato che poche persone oggi hanno abbastanza soldi per soddisfare i bisogni fondamentali della loro famiglia. Il prezzo delle derrate è aumentato e l'offerta si è ridotta con le operazioni in corso. Non si trova più pesce a causa del blocco marittimo. I mulini, le fabbriche alimentari e i panifici sono stati obbligati a ridurre la produzione per mancanza di corrente. Inoltre, siccome le capacità di conservazione dei beni perituri nel clima caldo di Gaza sono ridotte, le perdite sono elevate. Le riserve di zucchero, di prodotti caseari e di latte sono quasi terminate perché pochi rifornimenti commerciali arrivano da Israele. Le risorse d'acqua sono state gravemente affette dalla distruzione della centrale elettrica di Gaza e la rottura delle condotte a causa delle esplosioni. L'acqua potabile è dunque rara.

CISGIORDANIA

Il Muro

Il Muro che Israele sta costruendo per gran parte in territorio palestinese è incontestabilmente illegale. Nel suo parere consultivo, la Corte internazionale di Giustizia ha affermato che era contrario al diritto internazionale e che Israele aveva l'obbligo di interromperne la costruzione e di smantellare i pezzi dell'opera già posizionati. Il 20 luglio 2004, l'Assemblea generale ha adottato la sua risoluzione ES-10/15 con 150 voci contro 6, e con 10 astensioni, esigendo che Israele adempiesse ai propri obblighi di diritto come definiti dal parere consultivo.

Il 30 aprile 2006, il Governo israeliano ha ridisegnato il tracciato del Muro. Quando sarà terminato, la sua lunghezza sarà d'ora in poi di 703 km, non più di 670 km. Ad oggi, l'opera è terminata per più di metà. Si stima che alla fine dei lavori 60 500 Palestinesi di Cisgiordania di 42 villaggi e agglomerati vivranno nella zona chiusa tra il Muro e la Linea verde. Più di 500 000 Palestinesi che vivono ad 1 km dal Muro si trovano sul lato Est e devono attraversarlo per andare nei campi o al lavoro e per mantenere le relazioni con le loro famiglie. Il Muro si trova per l'80% in territorio palestinese e, per inglobare il blocco delle colonie di Ariel, fa un'incursione di 22 km in Cisgiordania. Ad oggi, conta 73 porte ma solo 38 sono accessibili ai Palestinesi e, inoltre, solamente a coloro che detengono il

permesso necessario. Chi vuole ottenere questo permesso deve aspettarsi una serie di difficoltà. Le pratiche amministrative sono vessatorie e costituiscono un ostacolo.

COLONIE

Le colonie ebraiche di Cisgiordania sono illegali. Violano il paragrafo 6 dell'articolo 49 della quarta Convenzione di Ginevra e la loro illegalità è stata confermata dalla Corte internazionale di Giustizia nel suo parere consultivo sul Muro. L'Alta Corte israeliana ha sempre rifiutato di pronunciarsi sulla loro legalità, il che mostra che anche la giurisdizione suprema israeliana non vuole riconoscere loro una legittimità. Nonostante questa illegalità delle colonie, nonostante la loro condanna unanime da parte della comunità internazionale, il Governo israeliano continua a lasciare che si sviluppino. Con questa espansione, la popolazione dei coloni di Cisgiordania raggiunge circa le 245000 persone, quella di Gerusalemme Est circa 200 000.

È evidente dalle dichiarazioni del Governo israeliano che i grandi blocchi di colonie intendono rimanere in Israele.

LA CRISI UMANITARIA E IL FINANZIAMENTO DELL'AUTORITÀ PALESTINESE

Su 10 Palestinesi, 4 vivono al di sotto della soglia ufficiale della povertà, che è di 2,10 dollari al giorno. È difficile calcolare la disoccupazione. L'Organizzazione internazionale del Lavoro ha stimato che tocca più del 40% della manodopera palestinese. Tuttavia, questo tasso non tiene conto del fatto che il settore pubblico, che offre il 23% del totale degli impieghi nei TPO [Territori Palestinesi Occupati], lavora ma non è pagato.

La crisi umanitaria deriva in gran parte dall'interruzione del finanziamento dell'Autorità palestinese dopo l'elezione di Hamas. Innanzitutto, il Governo israeliano si astiene dal versare all'Autorità palestinese le tasse sul valore aggiunto e i diritti doganali - da 50 a 60 milioni di dollari al mese – che percepisce per conto suo sui beni importati nei TPO. Questo rappresenta il 36% del budget mensile dell'Autorità palestinese, e la metà del finanziamento di cui essa dispone effettivamente. Per legge, Israele non può rifiutarsi di girare gli importi in questione, che appartengono all'Autorità palestinese secondo il Protocollo del 1994 relativo alle relazioni economiche tra il Governo di Israele e l'Organizzazione di Liberazione Palestinese (detto Protocollo di Parigi)..

CONCLUSIONI

Israele viola delle norme importanti dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario. Se si ammette senza esitazione che la sicurezza di Israele è minacciata e che il paese ha il diritto di difendersi, non bisogna dimenticare che la causa profonda di questa minaccia è il proseguimento dell'occupazione di un popolo che vuole esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione in uno Stato indipendente.

Israeliani e palestinesi raccontano

LE TENEBRE DI GAZA

Gideon Lévy, Haaretz, 3 settembre 2006 - www.haaretz.com/hasen/spages/757768.html

Gaza è stata rioccupata. Il mondo deve saperlo e anche gli Israeliani devono saperlo. Gaza si trova nella peggiore situazione della sua storia. Dalla cattura di Gilad Shalit, e ancor più dallo scoppio della guerra al Libano, le Forze di Difesa Israeliane [FDI] saccheggiano tutto a Gaza - non c'è altra parola per descriverlo - uccidono, demoliscono, bombardano e martellano indiscriminatamente. Nessuno pensa a istituire una commissione d'inchiesta, la questione non è nemmeno all'ordine del giorno. Nessuno chiede perché ciò accade e chi l'ha ordinato. Ma, al riparo delle tenebre della guerra al Libano, le FDI sono tornate alle loro vecchie pratiche a Gaza come se non ci fosse mai stato nessun ritiro. Quindi, bisogna dirlo senza tante storie: il ritiro è morto.

A parte gli insediamenti che non sono che un mucchio di macerie, non resta niente del ritiro e delle sue promesse. Quanto tutto questo bla bla sublime e assurdo su "la fine dell'occupazione" e "la divisione della terra" sembra ora spregevole! Gaza è occupata e con una brutalità più grande di prima. Il fatto che sia più pratico per l'occupante controllarla da fuori non ha niente a che vedere con le condizioni di vita intollerabili dell'occupato. In questi ultimi tempi, in gran parte di Gaza, non c'è più elettricità. Israele ha bombardato l'unica centrale elettrica di Gaza e più della metà della fornitura di elettricità sarà tagliata per ancora almeno un anno. Non c'è praticamente acqua. Poiché non c'è più elettricità, rifornire le abitazioni di acqua è praticamente impossibile. Gaza è più sporca e più nauseabonda che mai: a causa dell'embargo che Israele e il mondo hanno imposto sull'autorità eletta, nessun salario è stato pagato e gli spazzini sono entrati in sciopero nelle ultime settimane. Mucchi di detriti e nuvole di fetore soffocano la striscia costiera, facendola somigliare a Calcutta.

Più che mai Gaza è una prigione. Il valico di Erez è vuoto, quello di Karni è stato aperto solo qualche giorno negli ultimi mesi e la stessa cosa vale per quello di Rafah. Circa 15.000 persone hanno atteso per due mesi per entrare in Egitto, alcuni attendono ancora, compreso un gran numero di persone malate e ferite. Altre 5.000 persone attendevano dall'altro lato per tornare a casa. Alcuni sono morti nell'attesa. Bisogna vedere le scene a Rafah per capire quanto sia profonda la tragedia umana che vi si svolge. Un valico, che non doveva avere una presenza israeliana, continua ad essere un mezzo per Israele per fare pressione su un milione e mezzo di abitanti. E' una punizione collettiva scandalosa e scioccante. Anche gli Stati Uniti e l'Europa, che controllano il passaggio di Rafah, sono responsabili di questa situazione.

Gaza è anche più povera e più affamata di quanto sia mai stata. Non c'è praticamente nessuna merce che entri o che esca. Pescare è proibito. Decine di migliaia di dipendenti dell'AP non ricevono più alcun salario e la possibilità di lavorare in Israele è fuori questione. E non abbiamo ancora parlato della morte, della distruzione e dell'orrore. Negli ultimi due mesi, Israele ha ucciso 224 Palestinesi, di cui 62 bambini e 25 donne. Israele ha bombardato e assassinato, distrutto e picchiato, e nessuno l'ha fermata. Nessuna cellula di lanciatori di Qassam e nessun tunnel di contrabbandieri può giustificare un massacro così grande. Non c'è un solo giorno senza morti, in maggioranza civili palestinesi innocenti.

Dove sono andati i giorni in cui c'era ancora un dibattito in Israele sugli omicidi? Oggi, Israele lancia innumerevoli missili, obici e bombe sulle case e uccide intere famiglie. Gli ospedali collassano con più di 900 persone che devono subire degli interventi. All'ospedale di Shifa, la sola struttura di Gaza che si può ancora chiamare ospedale, ho visto scene strazianti la settimana scorsa. Bambini smembrati, con il respiratore, paralizzati, invalidi per il resto della loro vita. Delle famiglie sono state uccise nel sonno o mentre si spostavano a dorso d'asino o lavoravano nei campi. Bambini spaventati, traumatizzati da quel che hanno visto, rannicchiati nelle loro case con un orrore negli occhi che è difficile descrivere a parole. Un giornalista spagnolo che ha trascorso recentemente del tempo a Gaza, esperto di zone di guerra e di disastri in tutto il mondo, ha detto che non aveva mai visto scene così orribili come quelle che ha visto e descritto in questi ultimi due mesi.

E' difficile stabilire chi ha deciso tutto ciò. SI può dubitare che i ministri abbiano coscienza della realtà di Gaza. Ma ne sono responsabili, a cominciare dalla pessima decisione sull'embargo, fino ai bombardamenti dei ponti di Gaza e della centrale elettrica e agli omicidi di massa. Israele è responsabile ancora una volta di tutto quel che accade a Gaza.

Le incursioni tutte le settimane, ogni volta in luoghi diversi, le operazioni di assassinio e distruzione per via marittima, aerea e terrestre hanno tutte dei nomi che tentano di cancellare la realtà, come "Piogge d'Estate" o "Nubi d'autunno". Nessun pretesto in nome della sicurezza può spiegare questo ciclo di follia e nessuna ragione civica può scusare il nostro scandaloso silenzio. Gilad Shalit non sarà liberato e i Qassam non si fermeranno. Al contrario, l'orrore cresce a Gaza e, se ciò potrebbe impedire qualche attacco terrorista a breve termine, darà vita senz'altro a un più grande terrorismo omicida. Israele dirà allora con la sua solita autosoddisfazione: "Ma noi abbiamo restituito loro Gaza".

«MAMMA, TU SAI QUANTO TI VOGLIO BENE?»

Lama Hourani, Gaza City 24 settembre 2006

«Mamma, tu sai quanto ti voglio bene? Un bene grande come l'America!» Questo mi ha detto mio figlio Luai quando l'ho rincontrato a Nablus. Mi sono detta che anche il mio bambino di 4 anni conosce la potenza degli Stati Uniti.

E' accaduto mercoledì scorso. Sono stata informata a mezzogiorno che avevo un permesso di un giorno per andare in Cisgiordania e che avrei ricevuto il giorno dopo un altro permesso per rientrare a Gaza. Ho deciso di correre il rischio e di andare per vedere la mia famiglia e portare Luai con me a Gaza.

Sono arrivata al valico di Erez alle 14.15 e a Ramallah alle 17.15. Ho lasciato Ramallah per Nablus con mio marito alle 18.15. Prima dell'Intifada per questo viaggio bastavano 45 minuti. Sulla strada per Nablus siamo stati fermati vicino alla colonia di Shilo da «un checkpoint volante», espressione utilizzata per i checkpoint mobili, non fissi. Siamo rimasti lì circa 40 minuti. Un piccolo ritardo. C'era stato un incidente automobilistico nei pressi del checkpoint e degli Israeliani erano feriti nella loro vettura. Questa strada è utilizzata sia da Palestinesi che da Israeliani. Quando una vettura israeliana si avvicina al checkpoint, in genere ha la precedenza. La strada era stretta, a due corsie, e le vetture israeliane si avvicinavano al checkpoint bloccandoci sull'altro lato della strada. Ciò significava che i cittadini israeliani ora erano in pericolo perché si trovavano a contatto con vetture palestinesi. Anche un'ambulanza è arrivata al checkpoint e così i soldati hanno dovuto lasciar passare la folla delle vetture palestinesi in fretta per permettere anche a quelle israeliane di sgomberare rapidamente. Il loro tempo è prezioso, ovviamente, ed anche la loro sicurezza! E' perciò che siamo rimasti solo 40 minuti al checkpoint.

Siamo arrivati al checkpoint di Hawara, che è l'entrata sud della città di Nablus, alle 19.45. Ovviamente abbiamo dovuto lasciare l'auto e camminare per circa 800 metri dal luogo dove si lasciano le vetture fino alla stazione dei bus dall'altro lato del checkpoint. Entrare è stato facile, senza perquisizione personale o controllo d'identità. Quando siamo arrivati dall'altra parte del checkpoint siamo piombati su centinaia di persone che aspettavano il loro turno per lasciare Nablus. Quando abbiamo chiesto loro quand'erano arrivate al checkpoint, ci hanno risposto che erano lì da mezzogiorno. «Il checkpoint è chiuso per le persone che lasciano Nablus» ha risposto un uomo. Pare che sia una prova per i giorni del Ramadan» ha aggiunto. Ero felice di essere riuscita ad arrivare a Nablus e ritrovare la mia famiglia e soprattutto mio figlio e mio marito.

Il giorno dopo mi hanno detto che il mio permesso era pronto e dovevo andare a prenderlo a Ramallah e ritornare a Gaza. Sono arrivata al checkpoint di Hawara a mezzogiorno con mio figlio e mio marito. Avevamo dovuto prendere un'auto a causa dei bagagli molto pesanti. Non avremmo potuto portarli camminando nel checkpoint perché il passaggio pedonale è molto stretto. C'erano 12 auto in attesa davanti a noi. Ogni mezzora, una vettura passava il checkpoint. La scusa dei soldati israeliani era che la macchina a raggi X per esaminare i bagagli era in panne e quindi dovevano perquisire tutte le vetture manualmente. Nel passaggio pedonale, centinaia di persone attendevano per uscire da Nablus e si procedeva molto lentamente. Ovviamente uomini e donne erano separati - una file per le donne, un'altra per gli uomini. Mio figlio aveva provato per tre ore a dormire ma non c'era riuscito: come la maggior parte dei bambini dorme solo quando l'auto corre. Gli ho letto tre storie mentre aspettavamo, Cenerentola, Biancaneve e la Bella Addormentata. Malgrado ciò non riusciva a dormire e continuava a chiudere: «Perché non ci muoviamo? Perché l'esercito israeliano ci odia?». Non sono riuscita a dargli una risposta soddisfacente. Alle 15 la fila delle donne era corta e Adi mi disse che per me sarebbe stata più veloce: potevo camminare con Luai e prendere un taxi collettivo dall'altre parte. E' quel che abbiamo fatto e Adi rimase ad attendere con l'auto. Per la prima volta nella mia vita mi sono sentita felice di avere queste tradizioni e che gli Israeliani le rispettino. (Di solito quando vado in un luogo pubblico a Gaza e vedo le file separate, mi metto in quella degli uomini perché non sono d'accordo su questa modalità. Ma questa volta non ho nemmeno discusso con Adi. Gli ho obbedito, sono andata nella fila delle donne e 10 minuti dopo ero fuori).

Sono andata alla stazione dei taxi e ne ho preso uno collettivo con altre persone alle 15.15. Due minuti dopo eravamo davanti ad un «checkpoint volante». Mi veniva da piangere. Avevo lasciato mio marito al checkpoint di Hawara per arrivare prima a Ramallah e perché Luai non soffrisse troppo. Ora avremmo dovuto attendere altre due ore. E' una vita da pazzi! Ma siamo stati fortunati. L'autista ha deciso di non passare per il checkpoint e ha girato per una strada vicina di campagna. Gli Israeliani potevano vederci molto facilmente. Sapevano che delle auto imboccavano questa strada ma non facevano niente per impedirlo. E allora perché questo checkpoint? Non per la sicurezza, ma per volontà disumana di umiliarci. In quel momento ho saputo che il mio permesso per tornare a Gaza non era pronto e che dovevo fare una domanda per un altro permesso che avrei ottenuto il giorno dopo. Sono arrivata a Ramallah alle 17 e Adi alle 18.30. Eravamo tutti sfiniti e siamo andati a dormire presto, sapendo che il mio permesso sarebbe stato pronto e avrei potuto andare a ritirarlo l'indomani a Beit El (una base militare israeliana vicino a Ramallah) alle 10.

L'indomani sono partita per ritirare il mio permesso e mi hanno detto che era stata annunciata una chiusura nei territori per il Capodanno ebraico. Sono dunque tornata a casa, preparandomi ad una lunga chiusura, pensando che avrei dovuto per ciò prendere delle ferie dal lavoro ed ho fatto dei

progetti per i giorni seguenti a Ramallah. Alle 11 mi hanno informata che il mio permesso era pronto e che dovevo andare a Beit El a prenderlo. L'ho preso: era valido per un giorno fino alle 19.
Ho lasciato Ramallah a mezzogiorno con la famiglia di un'amica. Era venerdì e quindi la città era vuota e noi siamo arrivate al checkpoint di Kalandia alle 12.15. Anche qui abbiamo dovuto lasciare l'auto e camminare per attraversare il checkpoint. Quando siamo arrivati, c'era solo un uomo che aspettava i soldati che lo lasciassero entrare. Il checkpoint era vuoto perché la sera prima era stata annunciata la chiusura. Dopo essere passati per le porte scorrevoli (la parola araba per designarle è «Hallabat» «porte per mungere» che si usano nelle fattorie per mungere le vacche una alla volta), il soldato dietro il vetro ci disse che c'era una chiusura e che non potevamo passare. Abbiamo cercato di spiegargli che il mio permesso era stato accordato solo mezzora prima, durante la chiusura, e che i miei amici avevano carte d'identità di Gaza, che permettevano loro di rientrare a casa. Non ha nemmeno voluto ascoltare o guardare il permesso. Lui autorizzava il passaggio solo a persone munite di carte d'identità di Gerusalemme.
Kalandia è praticamente come una frontiera internazionale, con macchine a raggi X e soldati dietro a vetri antiproiettili.
Abbiamo deciso di chiamare il numero verde che c'era sul mio permesso a cu ho raccontato tutta la storia. Il soldato che mi ha risposto mi ha chiesto di attendere un istante, il tempo di dire ai soldati del checkpoint di lasciarmi passare. Abbiamo saputo che l'uomo che era davanti a noi non era stato autorizzato a entrare e aspettava l'ufficiale responsabile del checkpoint per discutere il problema con lui. La famiglia dell'uomo, sua moglie e i suoi figli avevano passato il checkpoint in auto e lo aspettavano fuori. Loro hanno carte d'identità di Gerusalemme. Il padre ha un permesso di ricongiungimento familiare valevole un anno, che gli permette di restare a Gerusalemme con la sua famiglia fin quando non riceverà la carta d'identità. Malgrado ciò, il soldato dietro il vetro non voleva autorizzarlo a passare. Mentre attendevamo, arrivò un'altra donna con tre figli, una bambina di circa tre anni e due ragazzi di 11 e 12 anni. Il soldato autorizzò la donna e la bambina ma disse che i ragazzi dovevano tornare a casa. La donna era molto forte. Si mise a gridare e urlare contro il soldato, dicendogli che lei aveva carta d'identità di Gerusalemme e i tre bambini sono suoi figli, e gli mostrò i loro certificati di nascita davanti al vetro antiproiettile, dichiarando che lui aveva l'obbligo di farli passare. Non se ne parlava nemmeno! Ma era così testardo che l'ha respinta. In quel momento ho saputo dal mio telefonino che potevo entrare e il soldato dietro il vetro mi disse di passare dalla porta scorrevole. Quando sono passata con Luai, il soldato cambiò idea e riprese a gridare «Gaza, no. Tornate indietro!» Stava parlando al telefono nel suo ufficio e poi gridò di nuovo «Aspettate, mettete la vostra carte d'identità e il vostro permesso davanti allo sportello», li esaminò e mi permise di passare. Quando mi misi a parlargli dei miei amici, disse «Gaza, no, c'è la chiusura». Così, dopo aver atteso 30 minuti, sono andata fuori del checkpoint verso l'auto e ho aspettato i miei amici. Anche loro hanno chiamato il numero verde per il loro permesso ed hanno scoperto che avevano bisogno di coordinare il passaggio ad Erez con l'ufficio di Beit El, che avrebbe chiamato il soldato a Kalandia perché permettesse loro di partire. Questo ha richiesto un'altra ora di attesa. Nel frattempo Luai descriveva tutto all'autista. Dopo un'ora, i nostri amici ci hanno raggiunto e siamo andati ad Erez e poi a Gaza. Ho saputo dai miei amici che la donna con i suoi tre figli aveva aspettato fin quando l'equipe del soldato stupido e testardo aveva avuto il cambio e i nuovi soldati le permisero di passare. L'altro uomo aspettava ancora che arrivasse l'ufficiale ed esaminasse il suo caso.
Dunque andare in Cisgiordania e andare da una città all'altra significa che non si ha tempo per altro che attraversare i checkpoint. Io non ho nemmeno sentito la gioia di rivedere Luai e Adi. Il tempo che non ho perduto ai checkpoint, l'ho occupato in telefonate per garantire il mio permesso di tornare a casa. Ed ho avuto molta fortuna ad ottenere un permesso malgrado tutte le difficoltà.
Pensavo che le sofferenze a Gaza fossero le peggiori, ma dopo questo viaggio in Cisgiordania, penso che c'è sofferenza dappertutto in Palestina e che è molto difficile descriverla. Non vedo davvero come possiamo concludere qualcosa nella vita se non si da valore al tempo necessario per farlo. Noi perdiamo terra, è vero, ma questa può un giorno esserci restituita. Almeno, è quel che crediamo ancora e per cui lottiamo. Ma come possiamo recuperare tutto il tempo che abbiamo perduto nella vita a causa degli occupanti che non ci considerano come esseri umani?

CAUSA DEL DECESSO : SPARO DELIBERATO

Gideon Lévy - Haaretz, 19 ottobre 2006

La casa della famiglia Abu Odeh, a Beit Hanun, era stata bombardata nello scorso maggio e molti membri di questa famiglia erano stati feriti. Circa 4 mesi dopo, uscendo di casa, il padre, Mohamed, suo figlio Ismaïl e sua figlia Hanan sono stati uccisi da tiri mirati dei soldati.
Il titolo di questo articolo è tratto dal certificato di morte redatto da un medico israeliano.
Noi avevamo bevuto del the con il padrone di casa. Era il mese di maggio. Mohamed Abu Odeh ci aveva mostrato le rovine della sua casa che era stata bombardata. Esplosione dopo esplosione, obice dopo obice, allora il cannone tuonava, facendo tremare i muri della casa. La piccola Mayssa girava a piedi nudi tra le macerie, camminando su un tappeto di schegge di vetro, tenendo sempre in mano un pacco di vestiti. Bambina di 5 anni, il cui volto grigio parlava del trauma subito. Abed, suo cugino, era

stato ferito mentre saliva sul tetto della casa per riempire d'acqua un serbatoio. Mohamed, un uomo piccolo, con la barba, ci aveva accompagnato in silenzio in un giro della sua casa in rovine, il cui tetto era crollato sulla terrazza.
Questa settimana, siamo tornati in questa casa situata al limite della borgata di Beit Hanun, di fronte ai frutteti che l'esercito israeliano ha sradicato e al filare di palme Washingtonia rimasto in piedi. Mohamed non c'è più, né suo figlio Ismaïl, né sua figlia Hanan. Tutti e tre uccisi dai tiri dell'esercito israeliano. La casa che era stata bombardata in maggio è diventata, in settembre, una casa segnata dal lutto per tre persone: Mohamed, 53 anni, Ismail, 27 e Hanan, 15. Il loro unico torto, secondo le testimonianze, sarebbe stato quello di precipitarsi fuori di casa nel mezzo della notte, terrorizzati dal tuono di un obice o di un missile atterrato sulla loro casa. E proprio allora i soldati appostati in strada li hanno presi di mira, uccidendoli uno dopo l'altro.
Azhar, 16 anni, ora si sposta con le stampelle: anche lei è stata ferita. Lei e sua sorella Hanan sono rimaste entrambe stese sulla sabbia all'entrata della casa, mentre i soldati rifiutavano per un'ora il permesso di dar loro cure mediche o di evacuarle, dicono i membri della famiglia disgustati. Hanan perdeva sangue. E' morta tre settimane dopo all'ospedale Barzilai di Ashkelon dove finalmente era stata evacuata. Azhar è sopravvissuta. Sul certificato di morte di Hanan Abu Odeh, firmato dal dottor Daniel Strich, si può leggere: «Causa del decesso: sparo deliberato».
Verso le due del mattino si erano svegliati nel panico. Qualcosa era atterrato ed esploso sulla capanna in lamiera che si trova nel cortile e dove molti bambini dormivano del sonno del giusto, sotto il soffitto di asbesto. Era la notte del 2 settembre. La madre, Intissar, e Mohamed dormivano in due diversi angoli del salone della casa, le cui finestre ora sono chiuse da mattoni grigi, per proteggere dai bombardamenti. Intissar era convita che tutti i suoi figli fossero stati uccisi. Mohamed si è precipitato verso la porta ed è uscito in cortile per vedere cos'era successo ai figli. Le figlie, Hanan e Azhar si sono affrettate ad uscire dietro di lui. Quando Intissar è uscita nell'oscurità, ha scorto le due figlie stese per terra, ferite. Azhar gemeva. Hanan era silenziosa. Molti soldati, lei dice, erano nella strada, il volto annerito, puntando le loro torce sulle ferite. Azhar era cosciente e ha detto a sua madre che i soldati l'avevano presa di mira. Intissar ha cominciato a chiedere aiuto ai membri della famiglia rimasti all'interno, perché venissero a soccorrere le ragazze. Sono corsi a trascinare le due ragazze in casa e hanno immediatamente cercato di chiamare un'ambulanza. Rispondendo alle grida di sua madre, Yunes è arrivato, dalla capanna del cortile, dopo essere riuscito a entrare per una finestra all'interno della casa. Intissar ha visto che il corpo di Yunes era coperto di sangue. «Cos'è successo? Sei ferito?», ha chiesto sconvolta. No, non era ferito. Era il sangue di suo fratello Ismail, ucciso accanto a lui nella capanna. Intissar sapeva ora di aver perso un figlio e che due delle sue figlie erano stese in casa, ferite. Yunes ha dato un'occhiata in strada dalla finestra. Attraverso il buio ha scorto suo padre, Mohamed, anche lui steso in strada, ucciso. Avevano sparato anche contro lui. Intissar comprendeva ora di aver perso anche il marito. Nel salone, Hanan vomitava sangue. «Quando ho saputo che anche mio marito era stato ucciso, ho deciso di tentare almeno di salvare le figlie», dice ora, furiosa, seduta per terra nella sua casa. Yunes ha deciso di riportare fuori, in strada, le due ragazze ferite, pensando che all'arrivo dell'ambulanza, la loro evacuazione sarebbe stata più veloce. Le ha trascinate tutt'e due. Fuori i soldati stavano attorno alle due ferite e, secondo i membri della famiglia, non muovevano un dito. I familiari li hanno supplicati di evacuarle ma i soldati, dicono, si limitavano a imporre loro silenzio. Nessuna ambulanza riusciva ad avvicinarsi. Disperata, Intissar si è messa ad agitare il velo bianco che portava sulla testa e a gridare aiuto. I soldati hanno ordinato a tutti i membri della famiglia di lasciare la casa entro 5 minuti. Hanno ammanettato gli uomini e li hanno radunati in un edificio vicino. Intissar dice che è diventata isterica e ha cominciato a percuotersi il corpo. I soldati le hanno ordinato di calmarsi. Lei dice di aver gridato loro: «Non avete una madre voi? Non avete sorelle? Non avete figli? Non avete sentimenti?»
Anche un'altra delle sue figlie, Myada, ha cercato di muovere a compassione i soldati sulla sorte delle sue sorelle. Dice che era «come parlare al muro». Hanan respirava a fatica, agonizzava. Azhar non smetteva di gemere. «Ho sentito che per Hanan era la fine», racconta Myada, «dentro di me sono esplosa». Dopo un momento, un mezzo blindato dell'esercito israeliano è arrivato dall'Est e vi sono state caricate le due sorelle. Azhar racconta che dentro al blindato, nessuno si è preso cura di loro e che sono rimaste lì un'ora e mezzo. Forse ogni minuto le è parso un'eternità.
Finalmente un'ambulanza palestinese è stata autorizzata a prenderle dal blindato e a portarle al vicino ospedale Kamal Aduan, dove sono arrivate in tarda mattinata. 10 giorni dopo, Hanan è stata trasferita all'ospedale Barzilai dove è morta il 20 settembre per le ferite ricevute.
Il portavoce dell'esercito israeliano: «Durante la notte del 2 settembre, forze speciali dell'esercito israeliano, in collaborazione con le forze del servizio di sicurezza, hanno lanciato un raid e hanno arrestato due militanti di Hamas nella Striscia di Gaza. I militanti, Mohamed Tarabin e Yunes Abdel Fitah, erano coinvolti nei lanci a traiettoria curva e nell'installazione di congegni esplosivi. Durante l'operazione, è stato aperto il fuoco, anche con missili anticarro, contro le nostre forze, dalla casa in cui si nascondevano gli uomini ricercati. Le forze hanno risposto nella direzione dell'origine degli spari e l'hanno centrata. Nel corso dello scontro, un certo numero di Palestinesi residenti nella zona dei combattimenti sono stati feriti. Un'ambulanza militare blindata ha portato via i Palestinesi feriti e li ha trasferiti su due ambulanze palestinesi per le cure necessarie. L'esercito israeliano fa tutto il possibile per evitare di colpire persone non coinvolte e, in nessun caso, le prende di mira deliberatamente.

L'attività delle organizzazioni terroriste agisce spesso coprendosi con persone non coinvolte utilizzate come scudi umani».
Ora, sedute per terra, le donne della famiglia – le due nonne, la madre e le sorelle – piangono. Alle pareti sono appesi i ritratti degli uccisi e un gigantesco poster che ritrae Ismaïl, il figlio, con Arafat in secondo piano. Il poster, quadrato, occupa quasi una parete intera. Aldilà dei vani delle finestre murate con mattoni: Ashkelon a nord, Sderot ad est. Il tetto sfondato non è stato ancora riparato.
Un altro evento familiare, questa volta nel quartiere Sajiya a Gaza. Una fila di uomini in lutto, seduti, il volto scuro e chiuso, nella tenda del lutto innalzata nella via principale del quartiere, la via Mansura, piangendo. Ossama e Iman Al-Harazin, il padre e la sua bambina, uccisi qui la settimana scorsa. Una profusione di bandiere della Jihad Islamica, nere con lettere dorate, ci impedisce di avvicinarci alla tenda.
Non è che manchi il lutto a Gaza. Al contrario, vi regna. Ecco Jamal Abu Nasser che porta il lutto di suo figlio. La famiglia ha trascorso 25 anni a Abu Dhabi dove Jamal lavorava come insegnante. Due anni fa, la famiglia è tornata nell'inferno di Gaza. Jamal dice di averlo fatto per permettere ai suoi tre figli divenuti adulti di andare all'università a Gaza. Attualmente, un figlio studia farmacia all'Università Islamica, un altro studia informatica all'Università aperta Al-Quds, la figlia studia arte a Al-Azhar e il minore, Mahmud, un ragazzo di 15 anni, è stato ucciso. Nato a Abu Dhabi, morto a Beit Hanun.
Lunedì dell'altra settimana, la famiglia Abu Nasser si è recata, come ogni giorno, sul suo pezzetto di terra, alla periferia di Beit Hanun. La famiglia vi possiede un dunam e mezzo, qualche albero da frutta, un recinto con dei polli, una colombaia e una costruzione per passare la notte, il tutto cinto da un muro di cemento con una porta di metallo. Proprietà del ricco cognato che vive al Cairo. Hanno dunque lasciato la casa verso mezzogiorno e mezzo, Jamal e due dei suoi figli, Mohamed 16 anni e Mahmud 15, con il loro vecchio vicino di 70 anni e il suo nipotino di 7 anni, a bordo della Subaru. Jamal dice che hanno corso per prendere un po' d'aria. Jamal ha fatto scendere tutti dalla vettura, poi è andato a fare il pieno di benzina lì di fronte. Tornando, ha sentito improvvisamente il rumore di un'esplosione. Un missile o un obice aveva preso Mahmud. Ha capito che, nel breve lasso di tempo in cui aveva fatto il pieno di benzina, Mahmud aveva visto un dispositivo di lancio di razzi Qassam posato a terra a un centinaio di metri dal pezzetto di terra di famiglia. Il ragazzo si è avvicinato a chi lanciava, o per curiosità, o perché mandato a toglierlo. La risposta dell'esercito israeliano è stata immediata e letale.
Jamal è convinto che suo figlio non era coinvolto in nessun lancio di Qassam. «Anche se gli aveste dato un revolver, non avrebbe potuto usarlo», dice. «Sono solo due anni che noi siamo arrivati qui». Al rumore della detonazione, Jamal si è gettato a terra. Quando si è alzato, ha visto suo figlio ucciso, steso a qualche decina di metri da lui. La testa dilaniata. «Ho capito che il ragazzo era morto», dice e racconta di aver poi sentito alla radio che Israele dichiarava che la macchina di famiglia era piena di razzi. Non proprio. Quando le forze di sicurezza palestinesi l'hanno esaminata, hanno trovato solo qualche sacco di mangime per i polli.
La madre in lutto, Marwat, offre ai suoi ospiti israeliani datteri e thé, nonostante il Ramadan. «Perché hanno ucciso mio figlio? Era solo un ragazzo di 15 anni», dice. Mahmud voleva diventare attore televisivo. L'estate scorsa aveva partecipato a un laboratorio teatrale nel centro culturale locale e aveva recitato in alcune rappresentazioni per bambini. Nella sua ultima foto, lo si vede mentre si fotografa: ritratto raddoppiato di un ragazzo su fondo nero.

STRANGOLARE GAZA NON RENDERÀ PIÙ SICURA ISRAELE

Mona El-Farra, IMEU(Institute for Middle East Understanding), 30 ottobre 2006

Come medico, piango ogni volta che un paziente muore. Ma so che morire fa parte della condizione umana. La medicina moderna non può curare tutti. Ma assistere alla morte di un malato curabile, per mancanza di medicine o di elettricità è una sofferenza che soltanto ora sto imparando a sopportare.
La Striscia di Gaza, casa mia, sta affrontando un disastro umanitario catastrofico. Non un disastro naturale, ma un disastro prodotto dagli uomini. Il milione e 400.000 Palestinesi vivono in quella che un inviato delle Nazioni Unite ha chiamato recentemente "una prigione". Le incursioni militari distruttive di Israele e la totale chiusura di Gaza al mondo esterno stanno strangolando la nostra fragile economia e demoralizzando la nostra società. I carri armati e i bulldozer israeliani hanno spianato le nostre case, distrutto le nostre scuole e sradicato i nostri frutteti.
Nemmeno un sacco di farina può entrare a Gaza senza l'approvazione di Israele.
Mi confronto ogni giorno con le conseguenze di questa politica.
Gli amici della mia giovane figlia hanno il terrore di lasciare le loro case. Sono traumatizzati dai bombardamenti Israeliani e dal timore di poter diventare le vittime innocenti del giorno. Mentre vado a lavorare, passo davanti a mercati vuoti e a negozi con le saracinesche abbassate e vedo famiglie che cercano un po' di cibo solo per andare avanti quel giorno.
Secondo le Nazioni Unite, tre quarti del milione e 400.000 persone di Gaza dipendono dagli aiuti per il cibo e due terzi vivono sotto il livello di povertà. Recenti sondaggi mostrano che più dell'85% soffre di depressione. Queste cifre descrivono una Gaza che non avrei mai immaginato. Viviamo sotto

occupazione da decenni, ma non abbiamo mai avuto fame. I legami sociali erano forti; famiglie, vicini e amici venivano in aiuto gli uni degli altri. Dopo mesi di bombardamento militare, di chiusure e del taglio degli aiuti internazionali, la società è al limite delle proprie forze.
Vedo pazienti malati di cancro morire perché mancano le medicine per curarli e Israele proibisce loro di viaggiare all'estero per cure. Vedo pazienti in dialisi peggiorare sempre di più perché non abbiamo elettricità per le macchine di dialisi, dopo che Israele ha bombardato l'unica centrale elettrica di Gaza. Agonizzo nel vedere la riduzione le forniture del mio ospedale che non possono essere reintegrate a causa della chiusura e della crisi finanziaria. Sento l'artiglieria Israeliana o le mitragliatrici e so che il mio ospedale sarà invaso da feriti gravi, uomini, donne e bambini, con un disperato bisogno di aiuto medico che noi non possiamo più offrire.
Non posso essere la sola a temere dove questa disperazione e questa miseria condurranno. Sicuramente altri devono domandarsi che cosa Israele spera di guadagnare nel trasformare Gaza nella più grande prigione a cielo aperto del mondo.
L'economia d'Israele è minacciata dai pescatori impoveriti di Gaza, a cui è proibito di pescare oltre le 100 yarde dalla costa, o dai contadini i cui frutteti sono stati distrutti dai bulldozer? Gli Israeliani mangiano meglio sapendo che un milione di Palestinesi sono al limite della carestia? La distruzione delle infrastrutture di Gaza - le sue scuole, i suoi ospedali, le sue piccole attività commerciali - porterà a Israele una pace durevole? Uccidere i nostri bambini renderà in qualche modo più sicuri i bambini Israeliani?
Tragicamente, Israele non ha ancora capito che il suo popolo non vivrà mai in pace finché i suoi vicini, il popolo Palestinese, soffrirà per l'ingiustizia e l'oppressione.
Nonostante i chiari segni di crisi umanitaria e l'evidenza che Israele sta compiendo una punizione collettiva su scala massiccia, il mondo rimane prevalentemente in silenzio. I leader mondiali parlano spesso della necessità di affrontare la crisi umanitaria in Darfur, ma sono muti di fronte alla campagna implacabile di Israele per mettere in ginocchio la popolazione di Gaza.
Forse che i Palestinesi meritano meno attenzione di ogni altro popolo oppresso o brutalizzato? E i bambini Palestinesi sono sacrificabili finché Israele decide che così è nei suoi interessi?
Particolarmente sconfortante per i Palestinesi è l'assordante silenzio dei leader americani, che danno a Israele le armi, che Israele usa per distruggere Gaza, e la copertura diplomatica per evitare la vergogna sullo scenario mondiale. Sappiamo che l'America ha il potere e l'influenza, se solo lo volesse, per imporre limiti a Israele.
Noi chiediamo ai leader americani di comportarsi secondo gli ideali americani di giustizia, di moralità e secondo i diritti umani fondamentali.
Chiedere a Israele di permettere il rifornimento di medicinali, di materiali da costruzione e di cibo non indebolirà la sicurezza di Israele.
Insistere che Israele si astenga dal distruggere le infrastrutture e porsi come obiettivo militare le aree popolate non danneggerà le vite israeliane.
Persuadere Israele a mollare la stretta sui nostri confini e permettere ai malati palestinesi senza speranza di cercare cure mediche all'estero non minaccerà l'esistenza di Israele.
Questi sono i passi concreti che i leader Americani possono intraprendere per portare la pace in questa regione, sostenendo politiche che portino alla libertà per tutti i suoi popoli.

Mona Al Farra è una medica impegnata nella difesa dei diritti umani nella Striscia di Gaza. Scrive sulla vita quotidiana a Gaza in http://fromgaza.blogspot.com/

Le vie della pace

DICHIARAZIONE DI RIFIUTO

Omri Evron, Tel Aviv 12 Ottobre 2006

Io, Omri Evron, rifiuto di servire nell'esercito perché intendo restare fedele ai principi morali in cui credo. Il mio rifiuto di arruolarmi è un atto di protesta contro l'occupazione militare protratta del popolo palestinese, un occupazione che approfondisce e fortifica l'odio e il terrore fra i popoli.
Mi oppongo alla partecipazione alla guerra crudele per il controllo dei territori occupati, una guerra condotta per proteggere le colonie israeliane e per mantenere l'ideologia della "Grande Israele". Rifiuto di servire un'ideologia che non riconosce il diritto di tutte le nazioni all'indipendenza e alla coesistenza pacifica.
Non sono preparato a contribuire in alcun modo all'oppressione sistematica di una popolazione civile e alla privazione dei suoi diritti, così come essa viene effettuata dal regime dell'apartheid e dalle truppe israeliane nei territori occupati.
Sono sdegnato per l'incarcerazione di milioni di persone dietro muri e checkpoint, e per la fame che ne consegue.
Mi rifiuto di arruolarmi perché non credo che la violenza sia una soluzione e che la guerra porti la pace.
Mi rifiuto di servire le industrie degli armamenti, le aziende globali, gli avidi appaltatori, i predicatori di razzismo e i cinici leader la cui attività è volta all'incremento della sofferenza, e che deprivano le persone dei loro diritti umani basilari. Il mio rifiuto serva a portare l'attenzione sul fatto che non tutti sono pronti a farsi indottrinare e cooptare per cause nazionaliste e razziste. Con questo atto voglio esprimere la mia solidarietà con tutti i prigionieri per la libertà in tutto il mondo. Mi rifiuto di credere alle bugie diffuse allo scopo di indurre divisioni e antagonismi fra i lavoratori delle due parti così che essi non possano allearsi nella lotta per i loro diritti.
Vorrei che il mio rifiuto sia un messaggio di pace e di solidarietà e un appello a coloro che uccidono e sono pronti a farsi uccidere per interessi che non sono i loro, a deporre le armi e a unirsi nella lotta per un mondo più giusto.
Sebbene sia conscio che questo atto costituisce una violazione delle leggi israeliane, mi sento tenuto a mantenere i miei valori democratici, umanistici ed egualitari. Il governo militare di milioni di Palestinesi non è democratico. È mio dovere oppormi a qualunque legge che renda possibile privare altri dei loro diritti e della libertà, o trattarli con tale violenza da negare la loro umanità fondamentale.
Rifiuto di uccidere! Rifiuto di opprimere! Rifiuto di occupare!
Dichiaro la mia lealtà alla pace e rifiuto di servire la guerra e l'occupazione!

AGIRE SUBITO PER GAZA!
Appello della Commissione Internazionale delle donne per una pace giusta in Palestina e Israele

11 novembre 2006

Come donne, Israeliane, Palestinesi e internazionali, leader e attiviste, membri della International Women Commission (Commissione Internazionale delle donne), che opera per la fine dell'occupazione e per il conseguimento di una pace israelo-palestinese giusta e sostenibile, basata sul riconoscimento di due popoli e due stati, impegnata nel rispetto delle leggi internazionali, tra cui le maggiori risoluzioni delle Nazioni Unite, i diritti umani, e l'uguaglianza, **esprimiamo** la nostra indignazione per l'orribile carneficina israeliana contro i civili di Beit Hanoun, nella Striscia di Gaza.
Il bombardamento contro abitazioni civili, all'alba dell'8 novembre, è costato la vita a 19 persone, tra cui 7 bambini e 6 donne, e ha causato il ferimento di centinaia di persone innocenti. Dalla fine di giugno, gli attacchi militari israeliani hanno provocato la morte di 383 Palestinesi, tra cui 68 bambini e 14 donne.
Come donne, ci rifiutiamo di rimanere in silenzio.
Come donne, abbiamo l'obbligo di fare tutto il possibile per porre fine all'uso dissennato della forza, che minaccia di distruggere ogni possibilità di un futuro umano per noi e i nostri figli.
CHIEDIAMO al governo di Israele di cessare immediatamente la guerra contro la popolazione civile della Striscia di Gaza, di ritirare il suo esercito e di porre fine all'assedio. In nessun modo possono essere giustificati gli attacchi contro i civili e le punizioni collettive.
CHIEDIAMO che la comunità internazionale, ed in particolare il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, si rendano responsabili per la tutela della sicurezza, dei diritti umani e della dignità umana, secondo quanto previsto dalla legislazione internazionale, e che intervengano immediatamente per garantire il ritiro totale delle forze armate israeliane e la cessazione completa di ogni attacco.
CHIEDIAMO che sia creata una forza internazionale di sorveglianza per assicurare la messa in atto di queste decisioni.

Chiediamo al Human Rights Council di inviare una commissione per investigare sulle uccisioni di Beit Hanoun.
RIAFFERMIAMO la nostra convinzione del diritto fondamentale di ognuno di poter vivere in pace e in sicurezza, liberi dalle occupazioni, dall'oppressione, e dall'uso della forza, così come sancito dalle leggi internazionali e dalle convenzioni sui diritti umani.
La storia ha dimostrato che i conflitti non possono essere risolti militarmente.
CI APPELLIAMO al quartetto per convocare al più presto una conferenza internazionale per tornare sul cammino del negoziato, e chiediamo a tutte le parti in causa di fare tutto il possibile per **iniziare questo processo vitale.**
Il tempo è essenziale: il nostro futuro, e quello dei nostri figli, è in grave pericolo.
La fine del conflitto Israelo-Palestinese è oggi la sfida e l'obbligo più urgente per l'intera comunità internazionale.

La International Women_s Commission for a Just and Sustainable Peace between Israel and Palestine (IWC) (Commissione Internazionale delle donne per una pace giusta e sostenibile tra Israele e Palestina) è un organismo internazionale di donne Palestinesi, Israeliane e di altre nazionalità fondato nel 2005 sotto gli auspici di UNIFEM per l'applicazione della risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

MEDIO ORIENTE: EX COMBATTENTI ISRAELIANI E PALESTINESI: 'RIFIUTIAMO DI ESSERE NEMICI'

Paolo Levi, Bruxelles 22 febbraio 2006

Non si può essere filo-israeliani senza essere filo-palestinesi e non si può essere filo-palestinesi senza essere filo-israeliani: Israele e Palestina sono i due rovesci della stessa medaglia, il bene di uno è il bene dell'altro, chi sostiene il contrario "è un matto o un bugiardo". Ad affermarlo, sono i 'Combatants for peace', Elazar Elchanan, Zohar Shapira, Bassam Aramin, e Sulaiman El-Himri, i primi due ex-militari dell'esercito israeliano, gli altri ex-attivisti dell'Intifada palestinese. I 'Combatants' si sono riuniti per la prima volta al Parlamento
Europeo a Bruxelles per esprimere il loro "rifiuto di essere nemici" e lanciare un messaggio di pace per il futuro del Medio Oriente. Dopo aver combattuto per anni su fronti opposti, all'inizio del 2005 i quattro hanno deciso di "appendere le armi al chiodo" e di continuare a "combattere per la pace" con altri mezzi. Nel corso dell'incontro organizzato da Luisa Morgantini, europarlamentare indipendente di Rifondazione Comunista molto attiva sul fronte mediorientale, Elchanan, Shapira, Aramin ed El-Himri, hanno avvertito che la regione non "troverà pace" fino a quando le due parti non abbandoneranno il ricorso alla violenza e lo Stato ebraico non rinuncerà all'occupazione dei Territori.
"L'occupazione dei Territori - ha spiegato Elazar Elchanan- è illegale. Ho lavorato per anni nell'esercito dove pensavo di difendere Israele. In realtà, non l'ho mai difeso, ho solo fornito ai palestinesi ulteriori motivi per odiare il mio paese".
Ciò che uccide lo Stato ebraico, ha avvertito ancora l'ex soldato, "non sono i palestinesi ma è l'occupazione". Il nostro scopo, ha aggiunto, "è quello di scuotere le opinioni pubbliche delle due comunità affinché aprano gli occhi sulle speranze e le sofferenze degli altri". Solo in questo modo, ha puntualizzato, "si potrà avviare tra israeliani e palestinesi un dialogo costruttivo che contribuirà a educare le nostre due società all'esercizio della nonviolenza e alla riconciliazione". Il "dialogo, la riconciliazione, il risveglio delle coscienze - ha concluso Elchanan - sono l'unica via per porre fine all'occupazione, l'unico modo possibile per dar vita a uno stato palestinese con capitale Gerusalemme Est che viva accanto a Israele".

CI RIFIUTIAMO DI ESSERE NEMICHE

Sumaya Farhat-Naser e Gila Svirsky

Sebbene l'informazione non sia ancora giunta ai media internazionali, vogliamo che il mondo sappia che le donne di Israele e Palestina sono pronte per fare la pace.
Per quasi due decadi, le donne sono state la parte più vibrante, coraggiosa e progressista del movimento pacifista da entrambe le parti della nostra divisione. Le donne palestinesi e israeliane hanno continuato a incontrarsi e a negoziare le une con le altre per anni, anche quando parlare con l'altra era illegale in Israele e proibito in Palestina.
Questi negoziati iniziarono segretamente anni fa in case e chiese. Poi ci sentimmo sisure negoziando a Basilea, Berlino, Bruxelles, Bologna e in altre città europee. Oggi ci riuniamo apertamente quando possiamo, spesso in incontri simbolici, come al Centro Notre Dame, sulla frontiera tra la Gerusalemme palestinese e quella israeliana.

Sebbene ci sia stato dissenso e discussione, e sebbene il contesto in cui abbiamo discusso sia stato spesso doloroso, sempre abbiamo posto innanzi a tutto una visione comune di pace. Se fosse dipeso da noi, già da molto tempo avremmo fatto un accordo di pace che avrebbe risolto le questioni diffiicili tra noi.
Noi donne lavoriamo perché abbia fine la situazione di occupanti e occupati. Vogliamo vedere Israele e Palestina come due stati separati, uno a fianco dell'altro, con Gerusalemme capitale condivisa per entrambi. Vogliamo una soluzione giusta per porre fine alla sofferenza dei rifugiati. Crediamo che entrambe le nazioni abbiano lo stesso diritto a uno stato, indipendenza, libertà, sicurezza, sviluppo e una vita degna.
E un punto cruciale di accordo: noi condanniamo ogni tipo di brutalità, violenza, terrorismo- che sia da parte di individui, gruppi politici, governi o militari. Abbiamo già avuto abbastanza stragi da ambo le parti. Troppi bambini palestinesi e israeliani sono morti o rimasti orfani o feriti per la vita, e troppi dei nostri figli, padri e fratelli hanno compiuto queste stragi. Perché la guerra non solo rende vittima l'innocente, ma anche disumaniizza chi la fa.
Noi donne israeliane e palestinesi ci siamo impegnate a educare i nostri rispettivi popoli sulla validità di entrambe le rivendicazioni di questo territorio e abbiamo cercato di contrastare la demonizzazione su cui entrambe le società si impegnano. Abbiamo promosso il dialogo tra donne, presentato le nostre condoglianze reciproche alle famiglie delle vittime di entrambe le parti, siamo state arrestate per aver posto in discussione l'opinione maggioritaria delle nostre nazioni, e abbiamo parlato chiaramente esigendo una soluzione giusta.
E, oltre alle nostre attività pubbliche organizzate, agiamo anche come agenti segreti. Non siamo solo le madri, maestre, infermiere e assistenti sociali delle nostre società. Siamo anche agenti segreti che servono politica con la cena, danno lezioni di nonviolenza a ogni bambino o bambina nelle nostre classi, a ogni paziente che curiamo, a ogni cliente a cui badiamo, a ogni figlio e figlia chee amiamo. Noi piantiamo idee sovversive di pace nella mente dei giovani prima che i sostenitori della guerra se ne rendano conto. E' un processo lungo, i cui risultati non sono visibili dalla sera alla mattina, però nella cui efficacia crediamo.
Il movimento per la pace delle donne in Palestina e in Israele crede che è giunto il momento di por fine al bagno di sangue. Il tempo di abbandonare le nostre armi e le nostre paure. Noi ci rifiutiamo di accettare altri combattimenti nelle nostre vite, nelle nostre comunità, nelle nostre nazioni. Ci rifiutiamo di continuare con la paura. Ci rifiutiamo di consegnarci alla violenza. Ci rifiutiamoi di essere nemiche.

Questo testo è stato scritto molto tempo fa, però pensiamo che è tuttora valido, le autrici sono d'accordo sul divulgarlo ora, ottobre 2006.
Sumaya Farhat-Naser, palestinese, è co-fondatrice e ex-direttrice del Centro delle Donne di Gerusalemme, una organizzazione palestinese impegnata per la pace in Medio Oriente, una pace fondata nella giustzia, nei diritti umani e nei diritti delle donne. Gila Svirsky, attivista di pace ebrea israeliana, donna in nero, è co-fondatrice della Coalizione delle Donne per la Pace, che riunisce nove organizzazioni di donne per la pace impegnate per una pace giusta con i loro vicini e per la giustizia e l'uguaglianza all'interno di Israel

DONNE IN NERO

Siamo donne che, in nero e in silenzio, diciamo il nostro rifiuto di ogni guerra, di ogni militarismo, di ogni nazionalismo, di ogni violenza.

Ci vestiamo in nero in segno di lutto per tutte le vittime di tutte le guerre e di tutte le violenze, per la distruzione dei rapporti, dei valori di convivenza, del rispetto delle diversità.
Abbiamo scelto il silenzio perché rifiutiamo le parole scontate, perché non abbiamo le parole per esprimere la tragedia che la guerra e la violenza provocano.
Però il nostro silenzio è visibile, è l'invito a tutti/e a ripensare a se stessi/e, ma anche a tutti gli altri/e le cui vite sono distrutte, ai profughi, alle donne violentate, alla gente tormentata, uccisa, rapita, sparita, a tutti/e i cui diritti sono calpestati.
Con la nostra visibile, permanente e pacifica protesta, vogliamo anche dire a chi parla in nome di «interessi nazionali» o «sovranazionali»: non parlate in nome nostro, noi parliamo per noi stesse!

Vogliamo continuare a intrecciare una rete di amicizia e solidarietà con tutte le donne che vogliono la pace cercando di costruire ponti, superare confini, far crescere relazioni, conoscenze, confronti nella convinzione che, se vogliamo la pace, dobbiamo prepararla.

Per contatti e informazioni
Donne in Nero, via Tripoli 3 Padova
Tel-fax 049 8723960
e-mail: nada.tita@libero.it
www.donneinnero.it

VICENZA
2 dicembre 2006

PD 00148

FUORI LA GUERRA DALLA STORIA
Donne in Nero

NON VOGLIAMO ESSERE COMPLICI

"Fuori la guerra dalla storia, fuori la violenza dalle nostre vite" esprime da sempre il nostro rifiuto della violenza e della guerra, non vogliamo essere complici del militarismo, ovunque si manifesti:

- nel nostro paese: con la concessione dell'aeroporto Dal Molin e l'ulteriore militarizzazione del territorio, le basi NATO e americane, il magazzino di armi nucleari, la partecipazione a spedizioni militari camuffate da missioni di pace;
- in Israele/Palestina, dove ogni giorno morti e distruzione sono il risultato di una politica militarista che rifiuta il confronto e la gestione nonviolenta del conflitto.

Chiediamo al nostro governo di avere il coraggio di intraprendere una politica di pace:

- rispettando la volontà delle cittadine e dei cittadini e restituendo loro il territorio sottratto per fini militari; svuotando i magazzini nucleari tuttora presenti nel nostro paese;
- applicando l'articolo 11 della Costituzione che "ripudia la guerra", rifiutandosi di partecipare a spedizioni militari ed impegnandosi a promuovere iniziative politiche per la soluzione dei conflitti;
- revocando l'accordo di collaborazione militare stipulato dal precedente governo con Israele: le nuove armi utilizzate in Palestina (e in Libano) ci fanno capire che la "collaborazione" significa, tra l'altro, ricerca su nuovi strumenti di morte; in tale collaborazione sono coinvolte anche alcune Università italiane.
- diminuendo e non aumentando, come sta accadendo, le spese militari: in questa "finanziaria di guerra" sono stati stanziati 1700 milioni di euro per sostegno alle "industrie ad alto contenuto tecnologico" (leggi produzione bellica); 20.354 milioni di euro per il Ministero della Difesa (escluse ancora le missioni militari all'estero!).

Con tutte le donne e gli uomini che manifestano contro la guerra e il militarismo, in particolare con quante e quanti oggi in Israele scendono in piazza per dire "basta alle stragi di civili, negoziati subito con l'Autorità Palestinese democraticamente eletta", riaffermiamo la nostra volontà di percorrere vie di pace.

TRA UCCIDERE E MORIRE, SCEGLIAMO DI VIVERE

Donne in Nero
2 dicembre 2006
www.donneinnero.it

P.R.C.S
Palestine Red Crescent Society

Mezzaluna Rossa Palestinese
Delegazione del Veneto
con: A.C.S, Al Quds, ARCI, Associazione per la Pace, Comunità Palestinese nel Veneto, CGIL, Donne in Nero

Con il Patrocinio del Comune di Padova
ed il contributo del Quartiere 3 Est

Pace e Giustizia in Medio Oriente

Dobbiamo ascoltare l'appello delle donne israeliane, ebree e arabe, della Coalizione delle Donne per una Pace Giusta, dei pacifisti israeliani che manifestano in Israele, e della Campagna palestinese Stop the wall.
Non vogliamo e non possiamo rassegnarci e chiediamo a ogni persona di non voltare la testa.

Domenica 3 dicembre 2006 - ore 10.30

Sala Pertini (Centro Civico di Mortise)

La situazione sanitaria ed umanitaria nei Territori Palestinesi

Conseguenze dell'occupazione, dell'embargo e del taglio degli aiuti

Intervengono: **Marwan Jilani**
Vicepresidente della Mezza Luna Rossa Palestinese

Francesco Bicciato
Assessore alla Cooperazione Internazionale e alla Solidarietà del Comune di Padova

Introduce : **Jamil Gharaba**
rappresentante nel Veneto della Mezzaluna Rossa Palestinese

Ha assicurato la sua presenza per un saluto la presidente della Croce Rossa di Padova, signora **Anna Maria Colombani.**